

La partecipazione italiana al Congresso Internazionale di Agricoltura Tropicale e Subtropicale di Siviglia

(2-9 giugno 1929 - VII)

L'Associazione Scientifica Internazionale di Agricoltura dei paesi caldi di Parigi, organizzò nel passato diversi Congressi Internazionali di Agricoltura tropicale. Il primo si tenne a Parigi nel 1906, il secondo a Bruxelles nel 1910, il terzo a Londra nel 1914. Seguì una lunga parentesi imposta dalla grande guerra.

La partecipazione italiana al Congresso Internazionale di Agronomia tropicale tenutosi a Bruxelles nel maggio del 1910, fu organizzata da un Comitato costituito presso il nostro Istituto. I cultori di agricoltura tropicale e di problemi coloniali erano allora una schiera molto esigua, raccolta intorno all'Istituto Agricolo Coloniale Italiano. L'Italia fu rappresentata a quel Congresso dal Dott. Guido Mangano, Vice Direttore dell'Istituto, il quale poté presentare i seguenti lavori di studiosi italiani: Prof. Antonio Borzi: *Le colture sperimentali del Giardino Coloniale di Palermo, specialmente del « Ficus elastica », della sisal e del cotone*; Prof. Adriano Fiori: *Le risorse forestali dell'Eritrea*; Dott. Gino Bartolommei Gioli: *Gli scopi e l'azione dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano*; Prof. Alessandro Lanfranchi: *Di alcune Tripanosomiysi, Nagana, Surra; dei danni derivanti da questa alla produzione del bestiame e della possibilità di rendere immuni gli animali*; Sig. Gino Lavelli De Capitani: *L'opera compiuta dalla « Società per la coltivazione del cotone in Eritrea »*; Sig. Aurelio Paoletti: *Brevi considerazioni su la frutticoltura in Egitto*; Prof. Luigi Petri: *La R. Scuola pratica di S. Ilario Ligure. Notizie sul suo funzionamento attuale e su la sua organizzazione in Scuola di Agricoltura coloniale*; Prof. Romualdo Pirotta: *Il R. Erbario e Museo Coloniale di Roma*; Prof. Carlo Pucci: *Le pecore Arrit della Colonia Eritrea e la produzione di pellicce simili-astrakan*; Dott. Filippo Suzzi: *Il caucciù di « Ximenia americana »*.

La partecipazione italiana al III Congresso di Agricoltura tropicale di Londra, nel giugno del 1914, fu organizzata dalla Sezione Italiana dell'Associazione Scientifica Internazionale d'Agronomia

Coloniale, che aveva sede presso l' Istituto Agricolo Coloniale Italiano. L' Italia fu rappresentata dal compianto Dott. Oberto Manetti, Vice Direttore dell' Istituto, e partecipò coi seguenti lavori: Dott. Gino Bartolommei Gioli: *Gli studi di Agricoltura coloniale in Italia*; Dott. Armando Maugini: *I terreni agrari delle Colonie Italiane*; Prof. Giuseppe Stefanini: *Costituzione geologica e regime idrografico della Somalia Italiana Meridionale*; Prof. Emanuele De Cillis: *Organizzazione dei Servizi Agrari in Tripolitania*; Dott. Oberto Manetti: *Ricerche sulle varietà di olivo della Tripolitania*; Dott. Alessandro Morettini: *Risultati analitici di alcune ricerche sugli oli tripolini*; Sig. Gino Lavelli De Capitani: *Coltivazione del cotone nella Colonia Eritrea*; Dott. Guido Mangano: *Gli aspetti della cotonicoltura dell' Eritrea*; Dott. Romolo Onor: *Attitudine della Somalia Italiana alla coltura del cotone*; Dott. Giuseppe Scassellati: *La coltivazione del cotone e l'allevamento del bestiame nella Somalia Italiana Meridionale*; Prof. Calcedonio Tropea: *Risultati dell'acclimatazione in Sicilia dell'« Agave rigida var. Sisalana Engelm »*; Prof. Antonio Borzi: *Il R. Giardino Coloniale di Palermo e la sua attività*; Dott. Alberto Caselli: *Le razze ovine della Tripolitania e loro possibile miglioramento per la produzione della lana*; Prof. Italo Giglioli: *Dell'uso dell'acido cloridico o di altre sostanze acide minerali e di sostanze speciali per la conservazione e buona maturazione dei foraggi in silo, nei climi caldi*; Prof. Guido Paoli: *Intorno alla flora della Somalia Italiana Meridionale*; Prof. Dino Taruffi: *Sguardo comparativo sulle concessioni della terra nella colonizzazione*; Prof. Dino Taruffi: *L'altopiano del Benguella in rapporto alla colonizzazione bianca*.

* * *

Si giunge così al Congresso Internazionale di Agricoltura tropicale e subtropicale, che avrà luogo a Siviglia, dal 2 al 9 giugno p. v. Il programma di massima del Congresso fu già pubblicato nel N. 11, 1928, di questa Rivista. A differenza dei precedenti Congressi, quello di Siviglia, abbraccia anche l'agricoltura subtropicale, l'agricoltura cioè di molti paesi compresi nel bacino del Mediterraneo e di una buona parte quindi della nostra penisola e delle isole.

Dal 1914 ad oggi, l'Italia percorse molto cammino nei territori della Madre Patria e in quelli coloniali. Negli ultimi sei anni particolarmente, furono poste saldamente le basi organiche dei più importanti problemi dell'avvaloramento terriero. E la marcia del Paese, è incessante, rapida, lungo le grandi direttive segnate dal Duce.

La partecipazione italiana al Congresso di Siviglia, sotto l'alta guida dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, sarà anche questa volta curata dall'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, il quale da oltre un ventennio agita nel Regno i problemi dell'avvaloramento

agricolo delle Colonie. Per una onorifica designazione di S. E. il Senatore Giuseppe de Michelis, Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, al quale mi è gradito esprimere pubblicamente i sentimenti della mia gratitudine, il sottoscritto è stato chiamato a coprire uno dei posti di Vice-Presidente dell'Associazione Internazionale di Parigi, con l'incarico di ricostituire il Comitato Italiano della suddetta Associazione. Varie ragioni non hanno reso ancora possibile la realizzazione di questo desiderio.

Il lavoro di organizzazione della partecipazione italiana al Congresso di Siviglia risente senza dubbio della mancata nomina del Comitato italiano. Ma questo, se mai, deve portare ad una intensificazione degli sforzi. Il Ministero delle Colonie dà tutto il suo alto appoggio, perchè l'Italia figuri degnamente a Siviglia. Ed io mi permetto rivolgere un caldo appello a quanti, studiosi, professionisti, colleghi, vivano essi nelle Colonie o nel Regno, siano in grado di dare il contributo del loro sapere e della loro esperienza, perchè non facciano mancare la loro collaborazione. L'Italia sta compiendo uno sforzo grandioso per progredire nel campo agricolo: nelle Colonie, in questi ultimi anni, la politica agraria è balzata in primissima linea. Di questo movimento, che non sempre si svolge in condizioni di ambiente favorevoli e che mette qualche volta a dura prova Amministrazione e colonizzatori, è bene che anche gli stranieri abbiano notizia, conoscano la portata. Non si deve attribuire a queste affermazioni internazionali, un'importanza eccessiva, ma non si può neppure restare assenti.

È augurabile che la partecipazione italiana al Congresso di Siviglia possa qualitativamente e quantitativamente essere degna dell'operosa, febbrile attività che caratterizza l'Italia Fascista.

A. MAUGINI

La Scuola Femminile Germanica di Economia domestica coloniale

Circa trent'anni sono passati, e ancora ricordo Rendsburg, la linda piccola città, a metà canale di Kiel (quasi direi l'Ismailia tedesca) che sorge come inaspettata in mezzo ad un grigiore di cielo, di terra torbosa e di acque, così come Ismailia sta in mezzo al monotono deserto.

Passavano allora le corazzate potenti, gli incrociatori grigio-bianchi, strumenti della Weltpolitik, che rientravano dalle colonie lon-

tane, e le lunghe fiamme di ritorno, agitate dal vento del Baltico, sfioravano il campanile.

A quella visione quotidiana di forza e di potenza la cittadina provinciale acquistò nel trentennio di sua vita, per così dire, artificialmente fluviale, una mentalità ed una coscienza imperiali che devono aver facilitato la costituzione, fra le sue mura, di una scuola peculiarissima, di cui la importanza e la portata non possono sfuggire a nessun lungimirante.

Intendo dire della Scuola Coloniale Femminile Germanica di Economia domestica interna ed esterna (agricola).

Le scuole agricole femminili *metropolitane* sono in Italia sconosciute, salvo poche recenti eccezioni. Nessuno, poi, da noi, si è posto il problema della preparazione della donna alla vita nelle terre *oltremare*, in condizioni di lontananza dalla città: la vita della donna *farmer*.

Se si prospetta ad una signorina di buona famiglia, della classe dirigente, elevata o media o piccola borghese, la possibilità di vita in colonia, o, comunque, in paesi caldi, sappiamo già il quadro che si presenta alla sua fantasia, con la scorta di reminiscenze cinematografiche: o una vita da Cleopatra, da creola indolente, oppure di sfrenato sport, a cavallo a un « *broncho* », regina delle « *bucking competitions* ».

Ma se ella venisse, gradita ospite, al nostro Istituto, e le mostrassimo una Rivista del Dipartimento di Agricoltura di una qualunque colonia inglese, da cui rileverebbe che Miss Smith ha vinto il primo premio nella annua « *egg-laying competition* » col risultato della pubblicazione della fotografia non sua, ma della sua gallina premiata per aver fatto più uova, in quell'anno, in tutta la colonia, ci rimarrebbe male. Eppure Miss Smith monta dei puri sangue australiani e quando fa il suo « *Italian tour* » si compra tante toilettes che la Signorina Trestelle deve contentarsi di ammirare presso la sarta.

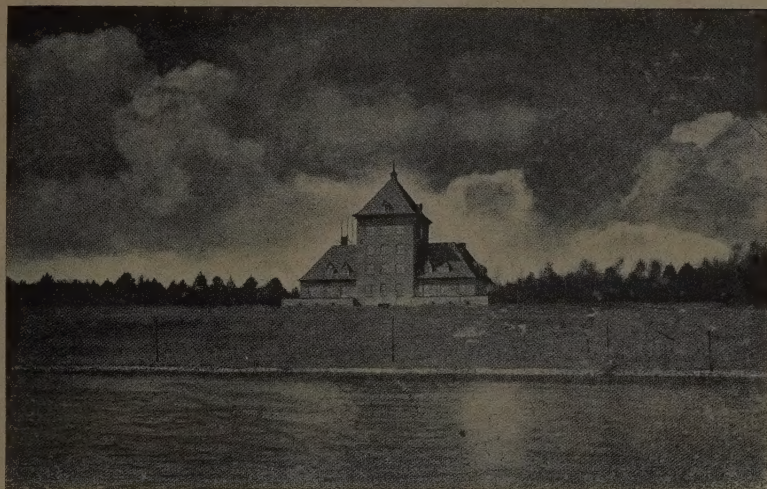
Sono toilettes comprate con le *sue* uova.

In Inghilterra la Rivista dell'Istituto Coloniale Britannico ha una rubrica fissa: « *Women and the Empire* », di cui è redattrice una donna, e che è molto interessante a leggere, e ancora più interessante dopo letta, perchè fa meditare.

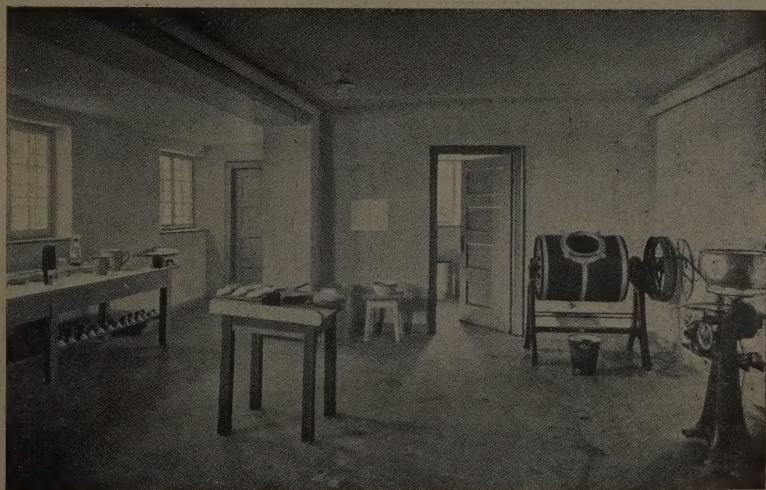
È la soluzione di un problema, più grave di quello di Amleto: il « *what shall we do with our girls?* » (che ne faremo delle nostre figlie?) che per questa via si offre a molti genitori.

Demograficamente parlando, un numero di femmine maggiore di quello dei maschi si riscontra sempre in paesi di civiltà avanzata, di tipo europeo occidentale o centrale. Il rapporto si inverte non solo, ma si aggrava nei paesi d'oltre mare di clima temperato e ancor più in quelli di clima caldo. Ivi l'emigrazione europea è, nella sua quasi totalità, maschile.

Le lusinghe della terra, (come dice il poeta) *molle e diletta*, e



Scuola Femminile Germanica di Economia domestica coloniale.
Veduta generale della Scuola.



Scuola Femminile Germanica di Economia domestica coloniale.
Reparto caseificio.



Scuola Femminile Germanica di Economia domestica coloniale.
Alunne ai lavori agricoli.



Scuola Femminile Germanica di Economia domestica coloniale.
Gruppo di allieve.

del clima sfibrante, cospiranti con la assenza, o troppa scarsezza, di bianche, sia immigrate che nate in colonia, spingono troppo spesso l'Europeo ad unirsi con donne di colore o di sangue misto. Tali unioni sono ormai condannate dalla scienza, perchè la somma algebrica dei pregi e dei difetti fisici e morali delle due razze che si incrociano risulta di segno negativo; e, comunque, dal punto di vista pratico-economico, il danno può essere enorme perchè, per la strettissima concatenazione fra le relazioni sociali (private) e quelle di affari tra bianchi in colonia, la classe dominante è (in specie nel mondo-anglosassone) spietata contro i « *déclassés* » specie di traditori della razza, che attentano al suo prestigio. Lungi dall'elevare il livello della donna a cui si sono uniti, cadono in quello più basso dal quale avevano sperato di toglierla. Ecco perchè qualunque donna bianca che si reca oltremare allo stato nubile, come maestra, governante, infermiera, bambinaia, levatrice, anche cameriera o cuoca, è quasi sicura di accasarsi sul luogo, al più presto, o con connazionali o con altri bianchi, i quali mai eleveranno pretese di carattere economico; preferiranno, cioè, alla dote le doti culturali e quelle di cui la donna con lo studio e col lavoro si è arricchita. Emigrando, farà essa così, con ogni probabilità, un buon affare ed una buona azione.... etnica e sociale.

Ora, che proprio quella nazione che ha perso le sue colonie, quella che soffoca entro i confini europei, la Germania, sia quella che pensa a preparare la sua gioventù femminile a formare, con una seria preparazione tecnica, un avvenire a sè stessa ed alla patria sotto cieli lontani, è questo un fatto di alto significato.

Dice la prefazione dell'opuscolo descrittivo:

« Il trattato di Versailles ci ha carpito le colonie, ma non ha potuto strappare da noi il pensiero (coscienza) coloniale. Con salda fede attendiamo il giorno in cui il popolo tedesco ripiglierà il suo posto fra le potenze coloniali.... e quel giorno non ci troverà impreparati. Grande è anche il numero degli emigranti che negli ultimi difficili anni son passati in terre straniere.... devono essi disperdersi in comunità straniere? Debbono gli emigranti tedeschi servire, come nei secoli passati, a rinforzare popoli e razze straniere? SE NOI TORNEREMO A FONDARE COLONIE IN CUI SPIRI IL GERMANESIMO, E SE VOGLIAMO CONSERVARE FRA GLI EMIGRANTI TEDESCHI ALL'ESTERO, NEI LORO CENTRI, LO SPIRITO DELLA PATRIA, CI È NECESSARIO L'AUTO DELLE NOSTRE DONNE, DELLE NOSTRE FANCIULLE ».

Infatti la donna, la eterna vestale, l'elemento conservatore nell'umanità, presenta il prezioso carattere di elemento meno assimilabile dalle influenze straniere. L'uomo può dire: *ubi bene ibi patria*; la donna, che lo attende a casa, gli rammenterà: l'immagine della patria tua è qui.

Considerando poi un altro lato prettamente economico del problema, l'importanza della donna nelle aziende agricole è immensa, non solo per l'andamento della casa e l'allevamento dei figli, delle nuove braccia; ma anche per l'elevatissimo rendimento che può fornire l'allevamento degli animali da cortile, per l'utilità della orticoltura domestica là dove gli uomini non possono essere distolti dalle coltivazioni di tipo estensivo, e per tante altre attività che risultano da quanto andiamo a riassumere nella forma più concisa, dopo lettura dell'opuscolo-programma:

Età minima: 16 a 18 anni, secondo lo sviluppo fisico. Corso di un anno.

PROGRAMMA

Economia interna: 1) Abitazione: arredamento, manutenzione della casa; 2) Cucina; 3) Macellazione, saponificio coi grassi animali; 4) Forno; 5) Latteria e caseificio; 6) Igiene, assistenza sanitaria, assistenza al parto e all'allattamento, malattie infantili, pronto soccorso e disinfezione; 7) Lavanderia; 8) Lavori: sartoria, calzoleria, riparazione vasi, lavoro di vetraio, intreccio di fibre e trucioli, falegnameria e simili; 9) Conserve ed essiccazione di frutta e legumi; 10) Fabbricazione di liquidi fermentati di frutta (vino, sidro etc.).

Economia esterna: 1) Allevamento animali da cortile (piccoli quadrupedi); 2) Allevamento volatili, presso la annessa stazione di allevamento campionaria; 3) Orto, pomario, giardinaggio.

Varie: 1) Elementi di geografia economica, di economia oltremarina, di economia politica e di etnologia; 2) Problemi dell'esistenza; 3) Scienza dell'alimentazione; 4) Dattilografia, stenografia, contabilità, corrispondenza; 5) Musica e canto; 6) Lingue estere a scelta (inglese, spagnolo, portoghese, kisuahili (1), herero (2)); 7) Ginnastica ed esercizi fisici; 8) Sport, tiro a segno, escursioni collettive a piedi in estate.

La Scuola Coloniale germanica di Witzenhausen manda ogni tanto i suoi insegnanti ad impartire l'istruzione mediante corsi speciali.

Lo scopo è di fornire una istruzione generale che sia sufficiente per la massaia coloniale nel cerchio della sua famiglia e che nel tempo stesso sia di base sufficiente per chi voglia specializzarsi nei singoli rami come funzionaria e impiegata.

La scuola è ufficialmente riconosciuta ed il suo insegnamento è equiparato al primo anno del Magistero germanico.

Tassa di ammissione Mk. 30, pensione annua Mk. 900. Non vi è esame di ammissione nè titoli obbligatori: la ammissibilità è giu-

(1) Lingua della costa africana orientale.

(2) Lingua dell'Africa Sud-Ovest ex-germanica.

dicata senza appello; per la costituzione fisica si è piuttosto esigenti. I requisiti morali di attività e di volontà sono tenuti in molto conto.

Vi sono 13 fra vasche e docce da bagno. Biancheria lavata nella scuola dietro compenso per sapone e consumo acqua, solamente.

Biancheria da letto di proprietà.

50 % di ribasso ferroviario per andata e ritorno, e per viaggi di licenza.

Documenti da allegare alla domanda di ammissione: *Curriculum vitae* manoscritto, ritratto, certificato medico, licenze scolastiche; per le minorenni l'assenso paterno.

Collocamento non garantito, ma l'Unione (Sezione) Femminile della Società Coloniale Germanica, che da tanti anni invia personale in Africa, si prende cura di procurare i posti alle licenziate.

Le fotografie dell'opuscolo-programma fanno fede della praticità e sana freschezza della costruzione, dell'arredamento, del genere di vita condotto come in una grande famiglia, « *in rechtem Sinn und deutscher Art* », con spirito di rettitudine e con forme germaniche. Allo scopo di lasciar più libero l'organismo per le applicazioni dello studio, certi lavori casalinghi, (lavanderia etc.) sono eseguiti con l'ausilio di macchine, pur facendo parte dell'insegnamento la loro esecuzione manuale che sola sarà possibile in colonia.

Non è previsto il caso di accettazione di allieve straniere, e sarebbe forse anzi da escludere, dato il carattere nazionalista dell'Istituto.

Quello maschile di Witzenhausen accetta stranieri ma, a quel che sembra, appartenenti a nazioni « *deutschfreundlich* » soltanto. Neppure la capienza dello Istituto è specificata nel programma.

Sarebbe prematuro l'augurio che qualcosa di simile sorgesse nel nostro paese? Lo giudichino le più illuminate fra le nostre donne, che quasi sempre sono quelle che, o con gli occhi o con la mente, hanno viaggiato di più e più lontano.

MARIO ROSELLI CECCONI

Le soglie di Giove Ammone

Il possesso delle oasi a occidente del Nilo si rese indispensabile ai Faraoni d'Egitto per reprimere le incursioni dei popoli Libici. E primo ad essere da loro occupato fu certamente il gruppo di el-Cargeh e Dachel.

Una conseguenza della conquista egiziana fu il trasferimento in quelle oasi del culto di Amon-Re, il dio di Tebe dalla testa di ariete. Fatto che dovè ripetersi in seguito, a grado che le intraprese procedevano a nord, fino all'attuale oasi di Siua.

Tale sviluppo nella propagazione del culto ci vieta dunque di cadere nella confusione di Erodoto (IV, 181), che per finire col dire dell' « Ammonio » di Siua, cominciò con lo specificare cose dell'altro « Ammonio », quasi certamente in Dachel, a dieci giornate da Tebe: verso il quale ultimo aveva già narrato (III, 25, 26), che partitosi da Tebe, s'era diretto un esercito di Cambise, ma dopo toccata l'« Oasi », detta pure Isola dei Beati, venne interamente sepolto da una bufera di sabbia.

E il tebano Olimpiodoro, presso Fozio, identifica questa Oasi o Isola dei Beati di Erodoto con la grande oasi di el-Cargeh, dando la interessante notizia della sua ottima condizione di coltivabilità, dovuta a pozzi scavati fino a due o trecento cubiti (m. 88,8 e 133,2), che buttavano acqua di fuori, e per cui doveva trattarsi di veri rudimenti dei nostri pozzi modenesi.

Ma l'oasi di cui precisamente io qui mi occupo, ospite del dio di Tebe che come specifica nettamente Erodoto (II, 18, 42, 55; IV, 181) venne identificato dai Greci con Giove, e si chiamò Giove Ammone, è l'attuale oasi di Siua, che fu sede di quell'oracolo di Ammone, famoso nel mondo Ellenico dalle età più lontane della sua storia; ma dove le ingerenze egiziane s'imponevano con certezza già nelle epoche dei primi Ramessidi, e quindi nella seconda metà del II millennio a. C.

Gli storici dei fatti di Alessandro sono concordi nel descrivere l'oasi come ricca di acque, di clima temperato, folta di alberi e fertile. Ai tempi di Erodoto (II, 42) vi abitava una popolazione mista fra Egiziani ed Etiopi (Libi di pelle oscura), in corrispondenza con una segnalazione frequente di popolazioni Libio-egizie al confine egiziano di ponente, in Pomponio Mela (I, 4), in Plinio (V, 7) ed in Tolomeo (IV, 5).

Oltre che per l'oracolo, l'oasi di Ammone era celebre per la « fontana del Sole »: un appellativo, che, in guise anche estese, ritorna talvolta negli antichi ricordi dell'Africa libica ed etiopica, ed ha qualche riscontro in quello del « fonte di Apollo » vicino a Cirene. Come spiegava Erodoto (IV, 181), ripetuto da Diodoro (XVII, 7), Plinio (II, 103), Quinto Curzio (IV, 7), Arriano (*Anab.* III, 4), e dall' « Itinerario di Alessandro » di un tardo Anonimo latino (c. 52), l'acqua della fontana di Ammone era bollente a mezzanotte, e raffreddavasi gradatamente fino a diventare gelida a mezzogiorno, per tornare di nuovo a scaldarsi, e così via.

Questa variazione così regolare della temperatura non era del resto esclusiva di quella fonte, perchè con qualche variante Plinio (V, 5) ricorda fra l'altro una sorgente, calda da mezzodì a mezzanotte, e poi fredda fino al mezzodì successivo, in località di Debris nel sud della nostra Tripolitania, uno dei luoghi di cui trionfò Cornelio

Balbo nel 19 a. C., durante la campagna contro i Garamanti del Fezzàn e Ghadàmes.

La spiegazione del fenomeno, tipico nella fontana di Ammone, ma indubbiamente esagerato nei racconti, è la stessa che ne dette un secolo fa il nostro Giambattista Belzoni: cioè una semplice illusione termica, dovuta alla costanza della temperatura dell'acqua, e alla grande differenza fra le temperature esterne, notturna e diurna.

Dell'acqua di quella fontana del Sole, aggiunge il tardo Solino (XXVII, 45) che aveva la proprietà di amalgamare il terreno con l'umore, e di consolidarne le zolle col proprio fuoco; ma decalcò, esagerandola, una espressione poetica di Lucano (IX, 526), che riferivasi alla più semplice azione agglutinativa sull'arena, comune a quella, come a qualsiasi altr'acqua.

L'oasi era allietata dalle palme; e gli antichi Egiziani la chiamavano per l'appunto *Sechet-amu*, cioè « il campo delle palme dattilifere ». Mentre Teofrasto (*H. pl.* IV, 3) citava ancora le palme, crescenti nel suolo umido vicino al tempio di Ammone; riconfermato dalle fonti di Arriano (*Anab.* III, 4) e dal tardo compilatore dell' « Itinerario d'Alessandro »; seguito da Strabone (XVII, 3), ove compara con Ammone la dattilifera oasi (di Augila) nel sud Cirenaico; e da Plinio (XIII, 19), che sosteneva come le palme in vicinanza del tempio di Ammone fossero le migliori fra quelle grandissime, e di frutto squisito, che s'incontravano nelle oasi interne della Libia.

Dice Plinio (XIII, 4) che i datteri dell'Africa cirenaica, come quelli che crescono in luoghi salsi e arenosi, erano ben conservabili; e per « Africa cirenaica » vanno così implicitamente ed ampiamente designate le regioni entro terra a mezzodì della Cirenaica propria. Poichè, quantunque le monete cirenaiche, cioè di Cirene e di Barce, forse dal periodo Battiade, ma certo in quello delle autonomie repubblicane fino al Tolemaico, rechino sovente la figurazione della palma, questa non doveva diffondersi negli antichi tempi in modo notevole ed esteso nelle regioni più vicine alla costa, e tanto meno sull'altipiano cirenaico.

Sicchè, resta molto improbabile la impressione d'ambiente tracciata da Ugo Foscolo nel frammento « Il rito delle Grazie », ove il genio di Callimaco gli suggerisce l'avviso del fato di Tiresia,

.... ch'ei da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva

Plinio (XII, 28) dice pure di un albero che chiamavasi *elaten*, o *abietem*, o *palmam*, o *spathen*, da cui traevasi un ingrediente profumato da unguenti; tanto migliore, quanto più il luogo di origine era secco; e però, in ordine decrescente, preferivasi l'ammoniaco, l'egizio e il siriano. Ma sceverando gli equivoci di Plinio, ben si

comprende da Dioscoride (I, 126) che trattavasi invece d'un prodotto ricavato dalle spate dei palmizi in fioritura.

Degli alberi domestici di cui era folta l'oasi di Ammone, oltre alle palme, Arriano (*Anab.* III, 4) annovera gli olivi. E secondo Teofrasto (*H. pl.* IV, 3), seguito da Plinio (XIII, 16), tanto in Cirenaica, come presso al tempio di Ammone, cresceva l'albero *thyon* o *thya*: rami, foglie, tronco, frutto, somiglianti ai corrispondenti del cipresso, massimamente il selvatico (e nulla autorizza a tenere questo « cipresso selvatico » per una specie diversa dal *Cupressus sempervirens* L.), legno incorruttibile, radice a fibre contorte che davan legno vagamente venato.

Era dunque una conifera; e se non fosse pel frutto, che qui è una bacca e non un galbulo come nel cipresso, si potrebbe identificare con lo *Juniperus phoenicea* L., oggi abbondantissimo sull'altipiano cirenaico. Del resto, tra la fine della Repubblica romana e il primo secolo dell'Impero, quel legno prezioso si ricavò piuttosto dai « cedri » della Mauritania.

Da Ammone, dalle regioni desertiche circostanti, e lungo le vie che vi conducevano, si traevano poi altri prodotti, che dalla fama del sito, o in coincidenza, come credettero i Romani, anche alla sabbia (*ammos*, in greco) che di colà estendevasi a immense distanze d'ogni parte, si chiamarono « ammoniaci », ed ebbero grande voga nell'antichità, specialmente in medicina.

Non può rispondere al vero quel che dice Solino (XXVII, 46), che in Ammone trovavasi il « corno d'Ammone », una gemma di aureo splendore, e rattorta a spira come un corno d'ariete, alla quale attribuivasi il potere magico di far prevedere l'avvenire nel sogno: perchè il nome le venne dalla forma, e Plinio (XXXVII, 10) aveva detto piuttosto che proveniva dall'Etiopia.

Ma ecco un prodotto che giungeva realmente da quella zona, cioè il « sale ammoniac ». Dopo detto che trovavasi del sale sotto le sabbie nelle regioni aride dell'Africa, fin verso l'oracolo di Ammone, Plinio (XXXI, 7) avverte che le regioni Cirenaiche traevano per l'appunto rinomanza da quel sale, che chiamavasi ammoniac perchè si cavava di sotto le arene.

Doveva essere del salcomune (*cloruro di sodio*, Na Cl). Difatti, lo storico di « cose Persiane » Deinone, citato da Ateneo (II. 25), dice che spedivase dall'Egitto al re di Persia insieme con l'acqua del Nilo; e ne usava Apicio (I, 27), lo scrittore latino di cose cucinarie. Ma Dioscoride (V, 83, 102) che ne fa cenno più volte, e Plinio (XXXI, 7), lo paragonavano anche nel colore all'allume detto *schiston* (il quale non aveva nulla di comune col nostro *allume* o *solfato di alluminio e potassio*, $KAl(SO_4)_2 \cdot 12 H_2O$, ma era una specie di talco, era a lunghe zolle, risultate dalla speciale sfaldatura,

non trasparente; di sapore ingrato, era utile tuttavia in medicina. E il suo impiego come medicamento, tanto per l'uomo che per il bestiame, viene infatti ricordato da Columella (VI, 17), da Scribonio Largo (*passim*) e dal veterinario Vegezio (III, 4).

In questi ultimi casi, dunque, benchè non si possa escludere che in fondo si trattasse sempre di salcomune, s'intende bene ch'era più o meno inquinato o frammisto con altri sali e impurezze. Ma del purissimo *cloruro di sodio* era piuttosto il prodotto di Ammone secondo i dati che si traggono da Arriano (*Anab.* III, 4), dicendo egli che il sale fossile particolarmente fornito da quel suolo, da alcuni sacerdoti di Ammone veniva portato entro cestelli fatti d'intreccio di palma in Egitto, e donato al re e a qualche altro.

Era in piccoli pezzi oblungi, ma talvolta di oltre tre dita di lunghezza, e limpidi come un « cristallo ». Soggiunge, che gli Egiziani e gli addetti al culto adoperavano quella sorta di sale nei sacrifici, perchè era più puro di quello estratto dal mare.

Devo notare ancora una volta, quanto le antiche cose differissero spesso da quelle che furono chiamate in seguito con lo stesso nome. Il *sale ammoniaco* di oggi, cioè il *cloruro di ammonio* ($\text{NH}^+ \text{Cl}^-$), non ha nulla a che vedere con quello che si cavava dalle parti interne della Cirenaica e ad Ammone. Un *cloruro di ammonio* impuro, cioè misto a carbonato, si cominciò a ottenere in Egitto sublimandolo da un miscuglio di fuliggine di sterco di camello e salcomune.

Il prodotto ebbe in arabo il nome di *nuscèder*, che in qualche documento del commercio medioevale genovese viene persino indicato con il nome corrispondente di *nixadra*. Ma per un equivoco dei terapeuti che si attenevano a Plinio e a Dioscoride, e forse per le coincidenze della provenienza e della struttura compatta e fibrosa del *cloruro di ammonio* sublimato, quest'ultimo finì con l'usurpare in Europa il nome e l'impiego terapeutico dell'antico « sale ammoniaco ». Ed ecco per qual tenue filo è profluita la gran parte della moderna nomenclatura chimica dei derivati strutturali dell'*ammoniaca* (NH_3) e del gruppo monovalente di *ammonio* ($-\text{NH}^+$).

Il più importante dei prodotti anticamente indicati come provenienti dalle vicinanze di Ammone, era « l'ammoniaco », costituito da una gommo-resina ch'ebbe notevoli applicazioni, soprattutto in terapeutica. E la più antica menzione che se ne trovi è negli Ippocratici (*De morb. muliebrib.* II, 80), ove è impiegata per mescolanze in pozione.

Dioscoride (II, 98) dice ch'era succo di albero ferulaceo, nascente in Libia, vicino a Cirene, e presso l'oracolo di Ammone, aggiungendo che il fusto, con tutta la radice, prendeva il nome di *agasyllis*. Ma Plinio (XII, 23) tiene un discorso un po' diverso, dicendo che l'Africa accosto all'Etiopia stilla nelle sue arene la lagrima

dell'ammoniaco: nome, che trae la stessa etimologia di quello di Ammone, presso cui nasce il *metopion*, che è l'albero produttore quella lagrima a modo di resina o gomma.

Più tardi, Solino (XXVII, 47) ripeteva che in vicinanza del tempio di Ammone era una sorta d'albero detto *melopos*, donde scolava un succo denso, che dal luogo chiamavasi ammoniaco. E devo dir subito, che l'epiteto di «albero» alla pianta era una esagerazione di testimoni non oculari, mentre Galeno (*Simpl. med.* VI) specificò più semplicemente che l'ammoniaco era il succo d'una ferula. E il vocabolo *metopion*, con le sue varianti, fin da antico attribuivasi anche a cose diverse che a quella pianta.

Del prodotto che chiamavasi ammoniaco si conoscevano due sorta; la migliore e preferibile, secondo Dioscoride, era di bel colore, senza frammischiamenti legnosi o di pietre, in minute granelle a somiglianza d'incenso, denso, sincero, scevro di lordure, d'odore come di castoreo, ed amaro al gusto. Questa chiamavasi *thrausma*, o, secondo Plinio, che nota ancora la sua somiglianza con l'incenso maschio, *thrauston* (cioè «briciolato»).

L'altra qualità di ammoniaco, che Dioscoride distingue per i suoi frammischiamenti con terra e sassi, ma che Plinio dichiara essere grassa e resinosa, prendeva nome *phyrama* (cioè «miscuglio»). Da ultimo, Plinio aggiungeva che l'ammoniaco, in genere, adulteravasi con la sabbia: come se l'avesse tratta con sè, nascendo.

Ma altrove, Plinio (XX, 10) aggiunge che il sagapeno di origine orientale (che è la nostra gommo-resina sagapeno) è simile alla lagrima dell'ammoniaco; e ancora in altro luogo (XXV, 7), parlando del succo che ricavavasi in Gallia dall'erba *chamelaea* (*Daphne mezereum* L.), dice che rompendolo somigliava all'ammoniaco.

L'ammoniaco non era merce preziosa, perchè secondo Plinio la qualità migliore vendevasi a 40 assi la libbra, e secondo Dioscoride (III, 96) serviva talvolta a sofisticare il galbano; mentre Plinio (XII, 25), a proposito del galbano, si limita a dire che, come l'ammoniaco, doveva esser puro, e privo, per quanto era possibile, di legnosità.

Non seguo Dioscoride, nè Plinio (XXIV, 6, 7), intorno alle proprietà terapeutiche vere o pretese di questa droga. Accenno solo che le lagrime di ammoniaco erano fra i più adoperati ingredienti nel formulario di Scribonio Largo che appartiene al I secolo dell'Impero; e che circa lo stesso tempo Celso (V, 18), sulla fede di alcuni medici greci (Andreas, Nileo, Moscho), faceva entrare la qualità di ammoniaco detto *thymiamma* in certe preparazioni d'empastro.

Questa qualità — forse identica a quella che Plinio Valeriano (I, 22) chiamava ammoniaco *thymatum* — doveva essere allo stato di lagrima, e particolarmente odorosa. Era ancora impiegata nella tarda medicina di Paolo Egineta e di Aezio; anzi Paolo, accennando

nel VII secolo che usavasi come profumo sacrificale e nelle fumigazioni, dà anche la spiegazione implicita dell'epiteto di *thymiama*: cioè « profumo ».

Ma devo infine accennare anche all'impiego dell'ammoniaco nelle arti, perchè il georgico Palladio (I, 41), e l'Anonimo a cui si deve l'antico « Compendio di Architettura » per lo più compilato su Vitruvio, informano che l'ammoniaco mollificato al calore entrava nella composizione di certo mastice resistente all'acqua calda.

L'ammoniaco degli antichi era dunque una gommo-resina, anche oggi notissima in tutta l'Africa settentrionale, proveniente da specie molto affini di *Ferulae*. Nella nostra Libia la chiamano *fasùch*, e deriva dalla *Ferula marmarica* Aschers. e Taub., segnalata a Badia (?), un centinaio di chilometri a oriente di Bomba, a Tòbruch, a Bomba, lungo l'uadi Derna e nel sud Bengasino. Ma devo notare, che le antiche varietà più solide e profumate, usate per fumigazioni, cioè forse quella indicata col nome *thrausma* o *thrauston*, ma con maggiore probabilità la *thymiama*, potevano anche essere un prodotto diverso, e persino vere resine di conifere dell'Africa nord-occidentale, come il *lubàn* dell'albero *tarùt* che vegeta sui monti del Tassili, e la sandraca della *Callitris quadrivalvis* Venten. (o *Thuya articulata* Dess.).

L'odierno *fasùch* era ben conosciuto dai terapeuti islamici. Ma pare che la nomenclatura araba del prodotto africano in varie lezioni passasse pure a designare una gommo-resina ben diversa, proveniente dalla Persia, ove ricavavasi dalla *Dorema ammoniacum* Don. Tuttavia è credibile che il prodotto libico seguitasse a profluire in Egitto anche dopo la conquista Araba, e che qualche po' ne arrivasse in Europa. Gli scrittori medioevali e della Rinascenza accennano alla raccolta dell'ammoniaco in Cirenaica, riferendosi alle antiche fonti di Dioscoride e Plinio; ma sulla metà del XVI secolo, il nostro Mattioli descriveva una qualità di ammoniaco proveniente da Alesandria, che dobbiamo credere fosse proprio l'attuale *fasùch*.

Cito ancora un poeta, Bernardino Baldi, che presso la soglia del XVII secolo così cantava nella « Nautica » (IV, 339):

.... ove il vetusto
tempio fu già d'Ammone, in mezzo l'alte
arene cirenèe nasce virgulto,
onde cade liquor che 'l nome prende
dal cognome di Giove, e molto vale
a confortar le membra afflitte ed egre.

Poi, per fenomeni ignorati, diminuendo o cessando la profluenza del prodotto libico, e imponendosi quella del diverso prodotto persiano della *Dorema*, questo usurpò in Europa anche il titolo e la fama terapeutica dell'antico ammoniaco, sicchè anche oggi viene designato

nelle nostre officine come *gomma ammoniaco*, mentre il *fasùch* vi è totalmente sconosciuto.

Caratteristica geografica di Ammone era dunque la situazione in mezzo ad un arido deserto. Seguendo Erodoto (IV, 181), per l'interno della Libia procedeva una zona lunghissima e stretta a ridosso di un ciglione sabbioso, che provenendo da Tebe in Egitto, per Ammone, fra lembi di sabbia, solitudini immense, e regioni popolate da fiere, proseguiva a ponente per Augila, le oasi dei Garamanti, e di là verso i paesi dell'Atlante.

Lungo questo percorso — che in fondo doveva essere quello di comunicazioni interne antichissime — erano frequenti i depositi di sale, che in quelle soste lasciano tuttavia che affiorasse dell'acqua potabile, permettendovi l'abitato, il frondeggiare delle palme e la coltivazione del suolo.

Tale condizione delle cose, notissima in modo speciale per Ammone, meta frequentata degli Elleni, fece dunque ricordare da Euripide, nel coro dell' « Alcesti », le « aride sedi Ammonie » dell'oracolo; da Catullo (VII) le « immense arene libiche che stanno ov'è Cirene la produttrice di silfo, fra l'oracolo del Giove riarso e il sacro sepolcro di Batto l'antico »; e da Properzio (IV, 1) l' « antro arenoso del Libico Giove ». E come ho notato, si finì da ultimo col credere, che persino il vocabolo « Ammone » traesse una etimologia ellenica dalla « sabbia », attribuendo Plinio (V, 5) la origine stessa anche al nome del popolo sirtico dei Nasamoni.

Si sa bene dell'arido terrore di quelle solitudini e sabbie, sia pur anche esagerato, a proposito di un grande fatto della storia, cioè del viaggio di Alessandro, che secondo raccontano Arriano (*Anab.* III, 3) — e tra le sue fonti Arriano annovera Aristobolo e Tolomeo il Lagida — Diodoro (XVII, 7) e Quinto Curzio (IV, 7), direttosi verso Ammone, prima di toccare quell'oasi restò con i suoi in grande penuria di acqua, ma per il sopraggiungere di una pioggia inattesa, e che però si tenne per provvidenza divina, poté arrivare, come dice più particolarmente Diodoro, prima al lago cosiddetto « amaro », cento stadi (km. 17,76) più oltre agli abitati di Ammone, e poi dopo un giorno all'oracolo.

Leggesi a proposito di quella sete in uno stratagemma della raccolta di Frontino (I, 7) che Alessandro, a esempio di grande sopportazione, gettasse in terra l'acqua presentatagli da un soldato entro a un elmo; ma quell'atto viene invece da Lucano (IX, 500) attribuito a Catone il minore, durante il viaggio per la Sirte, dalla Cirenaica a Lepti la minore, degli avanzi dell'esercito Pompeiano scampati a Farsalo.

Ma gli antichi non si occuparono soltanto delle sabbie ed aridità di quei luoghi; perchè Strabone (I, 3), sulla fede di Eratostene, ri-

corda pure che lungo la strada che conduceva ad Ammone con un percorso di tremila stadi (km. 532,8), s'incontravano numerosissimi gusci d'ostriche e molto sale, relitti indubbiamente marini, al pari di qualche residuo di navi rotte per naufragio. Si vedevano in certo luogo anche piccoli pilastri che portavano dei delfini con la dedica epigrafica degli inviati Cirenensi all'oracolo: quasi cioè si riferissero a un antico ambiente di approdo. E da tutto ciò il vecchio Eratostene aveva concluso che quelle terre erano state una volta inondate dalle acque del mare per ampio tratto verso l'interno.

La interpretazione del dotto Cirenense, riguardo a quei gusci ed al sale era geologicamente esatta; e veramente anche ora, oltre al sale, s'incontrano qua e là, per le depressioni dell'interno, enormi quantità di gusci di molluschi marini: per esempio, in nostro territorio, pochi chilometri a NO. di Giarabùb — il vestibolo occidentale dell'oasi di Ammone — verso l'ultimo tratto di un'antica carovaniere proveniente dalla Cirenaica, segnata ancora da pozzi o cisterne e rovine nel percorso Bir-Hachèim e Bab es-Serir, sulla linea d'aria fra il golfo di Bomba e Giarabùb.

Solo gli ultimi dettagli erano malamente spiegati: i resti di naufragio potevano essere tronchi d'albero fossili, non infrequenti anche nel lontano sud Cirenaico, ove Rohlfs li segnalò a Bir Rissam, fra Augila e l'uadi Faregh; e i pilastri con i delfini e la dedica dovevano alludere ad altro. Tuttavia Ipparco fece un fascio di tutto, e contro Eratostene negò ogni antica invasione delle acque marine fino ai luoghi dell'oracolo.

A prescindere dalle strade carovaniere interne dall'Egitto ad Ammone, dai capolinea sulla costa Marmarica dovevano snodarsene parecchie altre in direzione dell'oracolo. Una partiva indubbiamente da Paretonio, stazione greca fra il Catabatmo e Alessandria, sul corno di ponente del golfo attuale di Abu Hashifa. Nota infatti Strabone (XVII, 1) che Paretonio aveva anche il nome di « Ammone »; e secondo lo stesso Strabone che si appoggiò a Callistene, ed Arriano (*Anab.* III, 3), direttamente vi si condusse Alessandro prima d'inoltrarsi nel deserto per andare all'oracolo; mentre per il ritorno, soggiunge Arriano nel capitolo successivo che secondo Aristobolo fece la stessa strada che nell'andata, ma secondo Tolomeo il Lagida seguì la via diretta per Memfi.

E può anche supporre, che quei capolinea costieri delle carovaniere per Ammone fossero dove troviamo una particolare menzione del culto, o un ricordo del nome della divinità: come in Antipyrgos, la odierna Tòbruch, che secondo lo *Stadiasmus Maris Magni* (par. 38) possedeva un tempio ad Ammone; e persino nella Sirte, dove secondo lo stesso *Stadiasmus* (par. 82, 83) erano le « Fonti di Ammonio », a 180 stadi (quasi 32 km.) a NE. della storica stazione di Automala: di dove

una strada carovaniera effettivamente penetrava attraverso il sud Cirenaico, per la linea odierna uadi Faregh-Gialo (Augila) — Giarabùb.

Premetto, che « Ammonio » avrebbe potuto anche indicare un nome di persona; ed è anche vero, che la « Tavola Peutingeriana » indica una stazione dedicata ad Ammone in Tripolitania, a 16 miglia a ponente di Sabratha, e che quindi non rientra nei casi supposti di un diretto rapporto stradale con l'oasi. Ma quelle Fonti di Ammonio nella Sirte mi conducono a supporre che esistesse colà veramente un tempio alla divinità dell'oracolo, anche ai tempi che vi passò l'esercito repubblicano di Catone, e che da una semplice menzione di esso, Lucano (IX. 522) togliesse lo spunto poetico per la sperticata fandonia dell'incontro del tempio proprio dell'oracolo lungo l'itinerario di quei soldati per la Sirtica!

Ma gli scali mediterranei più diretti per Ammone erano certo in Marmarica, cioè nella regione fra il Delta e la Cirenaica. Paretonio era città del territorio egiziano e, come esprimevasi Ovidio (*Met.* IX, 772), legata spiritualmente al Regno d'Iside divina. Una sol volta, cioè in Pausania, vien nominata nei contrasti fra Egitto e Cirenaica, o piuttosto nelle competizioni fra gli Epigoni, e fu nella prima metà del III secolo a. C., che l'occupò Magas il principe di Cirene, andando contro il fratellastro Tolomeo Filadelfo; ma dovè tornare sui propri passi per una sollevazione di Libi Marmaridi scoppiatagli alle spalle.

Secondo la descrizione di Strabone (XVII, 1), Paretonio aveva un bel porto, di quasi 40 stadi (circa 7 km.) di ampiezza, Paese veramente di confine, trovavasi sul bilico di due nature: l'egiziana e la libica. Stazio (*Theb.* V, 12) dava l'epiteto di « paretonio » al Nilo delle ramificazioni orientali; e Lucano (III, 295) poteva dire di « sirti paretonie »: ma questa è una espressione generica, che alludeva alla imminenza delle solitudini aride, corrispondentemente al titolo, che troviamo nello stesso Lucano (X, 38), di « sirtico Ammone ».

Dei paraggi di Paretonio, della strada per Ammone, e finanche del litorale a oriente del Delta, ricorda Vitruvio (VIII, 3) gli allagamenti lagunari, la cui salsedine era tanta, che il sale cristallizzavasi alla superficie. E non è la sola menzione di lagune costiere ricordate per la Marmarica, perchè lo *Stadiasmus* (par. 80) dice di una grande palude a 30 stadi (qualcosa più di 5 km.) di là del Catabatmo, navigando verso la Cirenaica; e Tolomeo (IV, 4) ne rammenta un'altra sotto Paliuro in fondo al golfo di Bomba, « ove si trovavano delle conchiglie »: ma forse, era una raccolta temporanea interna.

Tornando a Paretonio, gli antichi segnarono un prodotto ben noto, che per lo meno nel nome era in istretto rapporto con quella località, cioè il « paretonio », ch'era una materia minerale colorante.

Scriveva Vitruvio (VII, 7) che il paretonio traeva il nome dagli stessi luoghi da cui proveniva. E aggiunge più oltre una notizia che apparentemente non ha nulla a che vedere con quella sostanza, ma invece ne interessa strettamente la storia curiosissima. Egli dice dunque che la terra verde nasceva in parecchi luoghi, ma ottima a Smirne; e i Greci la chiamavano *theodotion*, perchè il fondo dove quella specie di creta fu trovata apparteneva ad un certo Theodoto.

Plinio (XXXIII, 5) scrive anzitutto che il paretonio è candido, di natura grassissima, e che a cagione della sua leggerezza è tenacissimo: ed indica l'uso di mescolarlo con la crisocolla. Io aggiungerò che la crisocolla adoperavasi per la saldatura dell'oro, e talvolta poteva esser borace; ad ogni modo era di color verde, evidentemente per intrusioni rameiche.

In altro luogo Plinio (XXXV, 6) si esprime così: il paretonio ha nome dalla località d'Egitto: dicono essere *spuma* di mare consolidata col fango, e perciò vi si veggono frammiste delle minute conchiglie. Trovasi nell'isola di Creta e a Cirene. Si adultera a Roma con la terra cimolia cotta e addensata. Il migliore costa sei denari la libbra. Fra i colori bianchi è il più grasso, e fra quelli da intonaco è il più tenace per leggerezza. E qui io annoto, che la creta cimolia, in uso per medicamento, era una terra saponacea proveniente dall'Egeo; e che la menzione di Creta e Cirene non corrisponde a due distinte realtà topografiche, ma ad un unico termine amministrativo essendo quelle regioni allora riunite in una sola provincia. In ogni modo, di qui emerge in guisa inoppugnabile anche un interesse « cirenaico » per detta sostanza.

Nello stesso capitolo, Plinio discorre poi del colore costituito da una terra trovata a Smirne nel fondo di tal Theodoto, e usato anticamente per pitturare le navi.

Dopo di allora, si compilò molto su Vitruvio e su Plinio; ma per un errore straordinario e generale dei compilatori, la menzione del paretonio sparì, e le notizie che lo riguardavano si attribuirono invece al differentissimo color verde in questione. Leggesi infatti nel cap. 27 del già citato « Compendio di Architettura » di Anonimo, ricavato in massima parte da Vitruvio, e forse non più tardo del VI secolo, che la creta verde nasce in molti luoghi, ma ottima, soltanto in *Creta Cyrina* (avrebbe dovuto dire: in Creta e in Cirenaica), e questa dicesi *theodotios*, da tal Theodoto nel cui terreno fu primamente trovata.

E Isidoro, nel VII secolo, scriveva così nelle « Origini » (XIX, 17): La *prasina*, cioè creta verde, benchè si trovi qua e là in certe terre, è ottima tuttavia in *Libya Cyrenensi* (cioè nella Libia cirenaica). E persino in una compilazione latina del notaio della Camera dei Conti di Parigi Jehan Le Begue, il cui manoscritto datato nel 1431

venne pubblicato da Mrs. P. A. Merrifield (*Original Treatises on the Arts of Painting*, London 1849), in un passaggio della « Tavola dei nomi di colori, sinonimi e dubbi » dice così: la terra o creta verde per dipingere trovasi di migliore qualità *in creta cirina* (anche qui per Creta e Cirenaica), e chiamasi in greco *Theodote*.

Tutto questo racconto costituisce dunque un esempio tipico degli equivoci a cui spesse volte vanno soggette le fonti, e quindi delle difficoltà che s'incontrano per la giusta interpretazione delle cose.

Lungo la costa Marmarica, quasi venti chilometri a ponente di Paretonio, seguiva il porto di Apis. Strabone (XVII, 1) dà l'importante notizia che da Apis si arrivava al tempio di Ammone in cinque giorni di viaggio; ed è un percorso, che almeno in parte potrebbe identificarsi con l'antico itinerario di Alessandro, ma corrisponde con certezza all'attuale ben frequentata carovaniera fra Marsa Matrùh e Siua.

Secondo il « Periplo » di Scilace (c. 107), ad Apis era poi il confine politico dell'Egitto: confine ancora riconosciuto a tempo dei Tolomei, come s'intende da Polibio, che narrando le contese tra i fratelli Tolomeo VI Filometore e Tolomeo VII Euergete 2° soprannominato Fiscone, dice che questi, sulla metà del II secolo a C., essendo investito del regno di Cirenaica, venne accompagnato precisamente ad Apis dai legati romani, per aspettarvi il fratello allora regnante in Egitto, che invece non si presentò per gli accordi.

Il confine strategico era invece al Catabatmo (che segnala nel greco una « discesa » della strada verso l'Egitto), in fondo all'attuale golfo di Sollùm; come s'intende ancora da Polibio, per la resistenza ivi opposta dai Cirenensi e dai Libi a Fiscone, che dopo le circostanze che ho detto erasi mosso da Apis per insediarsi a Cirene; ma usando un'abile mossa strategica, riuscì ad impadronirsi della posizione e dell'importante serbatoio d'acqua del Tetrapiurgi, o castello a quattro torri, ricordato anche più tardi da Strabone (XVII, 3).

Ad ogni modo, come si sa da Sallustio (*B.I. XIX*), da Strabone e da Plinio (V, 5), il confine tra la regione Cirenaica e l'Egitto venne quindi fissato precisamente al Catabatmo.

La menzione della conserva di acqua al Tetrapiurgi mi conduce a dire che tutta la regione Marmarica consideravasi per arida; e quindi, come si esprime ancora Strabone, pochi erano i centri abitati ed i porti lungo la costa di malagevole navigazione, e scarseggiavano i rifornimenti per l'acqua.

Tuttavia, la compilazione bizantina dello *Stadiasmus*, che conta su questa costa numerosi approdi, non manca di segnalare in ciascuno di essi dell'acqua, spesse volte ottima, talora abbondante, poche volte salmastra, talvolta raccolta in cisterne, come entro al castello del Catabatmo, e in una torre sul lido verso terra dell'isola Aedonia, l'attuale el-Bardah nel golfo di Bomba.

Perciò le piogge, sulla fascia litoranea della Marmarica, non erano un fenomeno così straordinario, come per la regione più interna lasciava credere la miracolosa precipitazione a beneficio di Alessandro, e come si penserebbe dal fatto ricordato da Elio Sparziano nella Vita di Adriano (c. 22), che essendo questi arrivato nell'Africa, dopo cinque anni che non vi pioveva cadde la pioggia, e gli Africani l'attribuirono a suo intervento benefico.

Benchè si sappia da Ateneo (XV, 6) che realmente Adriano visitasse i paesi della Libia ai confini di Alessandria (Marmarica orientale), non si può dire con certezza che il suo biografo intendesse per « Africa » proprio questa regione, perchè quell'imperatore fu anche nella Mauritania. E del resto, questi miracoli di piogge ricorrono troppo spesso nella storia: si legge per esempio nel 3° libro di Erodoto, che a Tebe d'Egitto, dove non piove mai, ne cadde una nella imminenza della invasione persiana di Cambise.

Ma l'uso del circondare di torri fortificate le cisterne ed i pozzi, come al Tetrapirgi, rispondeva al bisogno reale di difendere le riserve e le fonti del prezioso elemento. Ed era diffusissimo nelle regioni abitate della nostra Libia, ricordando Diodoro (III, 4) che fra i Libi più rozzi i potentati non possedevano città, ma torri vicine alle acque, ove serbavano le sussistenze; e facevano certi giuramenti annuali di garanzia ai propri sudditi.

Le popolazioni che abitavano il lembo costiero della Marmarica si dedicavano alla pastorizia, ed Erodoto (IV, 168, 169) le annoverava per l'appunto fra i nomadi che si estendevano nella steppa, dall'Egitto alla Sirte minore; e nominava anzitutto gli Adimarchidi, i quali arrivavano a occidente fino al porto Plyno, che dietro i dati del « Periplo » di Scilace va fissato in fondo al golfo attuale di Solùm; e da quel punto, fino al NE. della Cirenaica, collocava i Giligammi.

Scilace (c. 107, 108) fa invece arrivare gli Adimarchidi fino ad Apis, e di là alle Euesperidi i Marmaridi; su per giù come in Plinio (V, 5, 6), secondo cui gli Adimarchidi confinavano verso l'Egitto con i Mareotidi, e i Marmaridi cominciavano dalle vicinanze di Paretonio per estendersi fino alla Sirte maggiore.

Strabone (XVII, 3) aveva detto che i Marmaridi, prossimi alla Cirenaica, estendevansi fino all'oasi di Ammone; ma dei molti nomi delle popolazioni elencate per questo paese da Tolomeo (IV, 5), solo gli Adimarchidi corrispondono alle tribù esclusivamente marmariche note alle fonti precedenti, ma la loro sede è spostata verso l'interno, un po' a nord di Ammone.

Le notizie di carattere antropologico sono scarsissime. Interessanti, per quanto molto tarde, cioè della fine del IV secolo, sono quelle della 4ª epistola di Sinesio al fratello Evoptio, che può leg-

gersi tradotta con semplice e bella vivacità da Gianluigi Olmi nel primo numero di « Esotica ». Ove qualifica le donne libiche della Cirenaica orientale, nei siti attuali fra Derna e ras et-Tin, per puzzolenti « al pari delle donne di Lemno », ed osserva che avevano le mammelle così sviluppate, da allattare i piccoli per di sopra alle spalle. Qui rammento, che le disgraziate Lemnie ebbero quel malo dono da Venere offesa; e che ad ogni modo queste notizie sono preziose, riferendosi ai tempi che precedettero la intrusione etnica degli Arabi.

Aggiunge Sinesio, che la « terra di Ammone » era feconda di agnelli e bambini; e delle ricchezze alimentari di quella gente, ricorda le galline, le uova, le farine, i formaggi, le focacce d'orzo, i quarti d'agnello e i volatili da caccia. Ma siamo troppo vicini, oramai, al paese della Pentapoli propriamente detto, e a tempi di evoluzione protratta e decadimento nel costume delle genti libiche, sieno pure ancora selvatiche, e fuori del commercio civile più frequente.

Tornerò piuttosto perciò con Erodoto (IV, 168), che ben otto secoli prima di Sinesio dava alcuni dati etnografici dei Libi della Marmarica, e secondo i quali gli Adimarchidi seguivano in massima i costumi degli Egiziani, ma l'abbigliamento era libico; le donne portavano un anello ad ambe le caviglie: sole fra tutte le libiche, pettinandosi andavano acchiappando i pidocchi, e li crocchiavano fra i denti; e il re loro aveva il diritto di prelazione fra le vergini che andavano a marito.

Ma storicamente, per circa i due millenni fino alla invasione araba, se le turbolenze dei popoli della Marmarica e gli adattamenti con loro, se le incursioni dei popoli libici confinanti attraverso a quei territori ebbero talvolta una influenza notevole nello svolgimento degli avvenimenti interni in Egitto ed in Cirenaica, persino il fatto generale e finale della preclusione all'Europa delle regioni Ammoniche e pre-Ammoniche deve ascriversi in modo esclusivo allo stato d'incapacità dell'Europa a serbarne oramai la sicurezza e il dominio.

La flora della fascia costiera della Marmarica era dunque sufficiente al pascolo: ma poche piante vengono particolarmente ricordate. Si ha appena notizia delle proprietà fisiologiche e terapeutiche di un capperò. Secondo Dioscoride (II, 169) il capperò africano, ma più specialmente il marmarico, aveva la proprietà di gonfiare; e Plinio (XIII, 23) aggiunge che il capperò africano era contrario alle gengive come il marmarico agli organi sessuali delle donne, e ai gonfiori d'ogni sorta.

Qualche altra notizia della flora può ancora dedursi dall'antica toponomastica della regione. E antica è veramente la denominazione di « Paliuro » attribuita fin da Strabone (XIII, 3) a una località in fondo al golfo di Bomba. Con varia lezione è ricordata da Tolomeo

(IV, 5), dalla « Tavola Peutingeriana », dall'« Itinerario di Antonino », dallo *Stadiasmus* (par. 42, 43) e dall'Anonimo Ravennate (III, 2). Lucano (IX, 42) la chiamò « Palinuro », ponendola in diretto rapporto col nocchiero famoso di Enea, e facendo ivi avvenire, nell'autunno del 48 a. C., lo storico incontro di Cornelia, vedova di Pompeo, con i resti dell'armata Pompeiana ch'ebbe a capo Catone.

Ma in realtà ricorda l'albero del paliuro di Libia descritto da Teofrasto (*H. pl.* IV, 3), che Plinio (XIII, 19) diceva esser prediletto pel frutto in Cirenaica, e corrisponde al nostro *Zizyphus spina* - *Christi Willd.*

Più tarda è invece una notizia del fico, che in Cirenaica non è ricordato neppure da Scilace fra gli alberi del famoso Orto delle Esperidi. Si tratta di tre approdi segnalati dallo *Stadiasmus* (par. 30-32) sulla riva occidentale del golfo di Sollum fra gli attuali Sollum e porto Bardia: in quel di Syka (cioè « fichi »), trovavasi l'acqua per l'appunto sotto a un fico; a Panormos era un uadi profondo, e sotto ai fichi trovavasi pure dell'acqua ottima; e finalmente ad Eureia si vedevano ancora dei fichi.

E si sa che la posteriore toponomastica araba ricorda tuttora il fico nel nome del capo all'estremo NE. cirenaico — il promontorio Cherronesos degli antichi — cioè ras et-Tin, già così nominato nel Medioevo da Bekri, da Edrisi e Abulfeda.

Riguardo all'antica fauna marmarica, dovremmo ricorrere alle ricche notizie di Erodoto, di Aristotele, Teofrasto, Diodoro, Eliano, ecc., nonchè alle figurazioni delle monete cirenaiche: ma interessano tutta quanta la Libia predesertica dall'Egitto alla Sirte minore, e non possono qui costituire un tema particolare di ricerche. Dirò solo, che contrariamente alla dichiarazione di Erodoto, il quale relegava le belve carnivore nell'Africa nord-occidentale, si ha notizia di taluna di esse precisamente per la Marmarica.

Non si dovrà forse dar peso soverchio alle figurazioni del leone sulle monete cirenaiche; ma l'antichissima presenza di queste belve in regione della Cirenaica sembra persino accennata da Pindaro (*Pyth.* V, IX) nel mito della ninfa cacciatrice Cirene, condotta da Apollo a regnare su quella « terra ricca d'ogni frutto di pianta, e non scarsa di belve », e nel suo racconto più esplicito che al comparire di Batto con i coloni di Tera, « come ivi suonò il linguaggio trasmarino, i tremendi leoni fuggirono impauriti ».

Nel primo secolo dell'Impero, Petronio (15.^o framm. poet. del *Satyr.*) afferma che andavasi in caccia di belve da portare nel circo fin presso l'estremo Ammone degli Afri; ma poteva anche trattarsi di una larga estensione poetica della espressione geografica. Il coro di Seneca (*Herc. Oet.* III) nomina il « leone marmarico », e anche qui potremmo credere ad uguale estensione poetica.

Ma per la prima metà del II secolo, v'è in Ateneo (XV, 6) la prova irrefutabile della esistenza di un terribile leone «mauro» che devastava il paese della Libia al confine di Alessandria, rendendolo quasi disabitato, e che venne ucciso in caccia da Adriano. L'epiteto di «mauro», io osservo, potrebbe riferirsi alla razza stessa dei leoni che vivevano in Mauritania; ma non bisogna fidar troppo sul valore preciso del vocabolo, perchè Procopio finì col chiamare «Mauro» anche i Libi del mezzodì Cirenaico; e nell'Anonimo Ravennate, la Cirenaica diventò addirittura la «Mauritania Cirenense».

Del resto, l'arabo Edrisi discorreva ancora di leoni in Medioevo, per la Sirtica.

Non mi soffermo sul toponomastico «Bàtracos» in fondo al golfo di Bomba, località ricordata da Tolomeo e dallo *Stadiasmus*: perchè ora non è il caso ch'io mi occupi di ranocchi, e nemmeno di quelli non vocali della Cirenaica, che pure interessarono tanto Aristotele e Plinio. Ma passo ad una fauna più minuscola e utile.

Abbiamo un indizio che in quelle regioni non ignoravasi l'apicoltura: uno degli insegnamenti che secondo le antiche favole gli uomini dovettero al semidio Aristeo, il figlio saggissimo della ninfa Cirene. Già Erodoto (IV, 194) aveva decantato il provento in miele del popolo libico più lontano dei Gyzanti, ch'era di quelli che coltivavano le terre nei siti della odierna Tunisia; ed il tardo Sinesio, descrivendo nelle epistole le dolcezze georgiche della patria Cirenaica, dice che estasiavasi al ronzio delle api, in corsa veloce tra l'alveare e la dolce messe propizia.

Ma per la prima metà del IV secolo a. C. si ha precisamente il ricordo che nella Marmarica occidentale trovavasi della cera o del miele in discreta quantità, a proposito di un avvenimento storico. Il vecchio re di Sparta Agesilao, nel suo viaggio di ritorno dall'Egitto, venne a morire nei pressi della Cirenaica nel Porto di Menelao, e gli amici, secondo racconta Cornelio Nepote (*Agesil.*) ne trasportarono in patria il cadavere serbandolo nella cera, perchè non trovarono del miele; ma secondo Diodoro (XV, 25) lo immersero precisamente nel miele.

E il Porto di Menelao, citato fin da Erodoto, e il cui nome ricorda uno dei tanti trasferimenti per queste zone di Libia delle leggende pertinenti ai cicli eroici degli Elleni, dietro le scarse indicazioni di Tolomeo (IV, 5) e dello *Stadiasmus* (par. 35) doveva trovarsi fra le odierne Tòbruch e Sollùm.

Il racconto della diffusione del culto di Giove Ammone e della rinomanza dell'oracolo in Europa costituisce un intero capitolo della storia economica dell'antica Cirenaica.

Sono scientificamente provate le antichissime relazioni con l'Egitto, fin dei Preelleni del Mediterraneo centrale; e la Cirenaica

fu certamente il primo scalo libico per quella navigazione. I rapporti divennero poi più intimi e più frequenti nel VII secolo a. C. quando Psammetico I ospitò i trafficanti ellenici, e sorse l'importante emporio milesio di Naucrati nel Delta.

Ma è dubbio che la rinomanza dell'oracolo Ammonio provenisse esclusivamente, o anche in prevalenza dall'Egitto; quantunque il mito ellenico lo facesse già meta di Perseo ed Eracle, come raccontano Strabone (XVII, 1) dietro Callistene, ed Arriano (*Anab.* III, 3), notando che Alessandro intendeva di emularli in quel viaggio. Mentre la favola registrata da Diodoro (II, 5) vuole che andasse a consultarlo di persona fin l'assira Semiramide; ed afferma la tradizione accolta nel 1.^o libro di Erodoto che nel VI secolo mandasse ad interrogarlo il re Cresò di Lidia.

Già sull'alba della storia reale degli Elleni, vale a dire sulla metà del VII secolo, secondo il 4.^o libro dello stesso Erodoto le coste della Libia in corrispondenza dell'attuale golfo di Bomba erano frequentate dai pescatori Cretesi dei gasteropodi della porpora; e si sa che una volta vi fece scalo di fortuna anche una nave di Samo diretta in Egitto. E pochi decenni più tardi, i Terei di Batto fondavano Cirene.

I rapporti di Cirene con Ammone sono antichi; e che almeno fossero frequenti nel V secolo, si sa da Erodoto (II, 32), dove dice che alcuni Cirenensi gli riferirono il racconto di un viaggio di cinque Nasamoni oltre il deserto, forse in regione dell'odierno Sudàn, il quale appresero da Etearco re degli Ammonii, che lo ebbe a sua volta da gente di quel popolo sirtico. E la menzione di Nasamoni e Cirenensi, ci conduce di preferenza agli Ammonii dell'odierna Siua. Ma potrei tornare anche a dire dei piccoli e antichissimi pilastri coi delfini segnalati verso Ammone da Eratostene presso Strabone, e della loro dedica epigrafica da parte dei messi Cirenensi spediti all'oracolo.

Si può credere dunque che la gran fama dell'oracolo di Ammone sia pervenuta al mondo ellenico soprattutto da Cirene; e se Cirene non potè mai contrastare il possesso di quell'oasi all'Egitto, che ancora per qualche secolo vi profuse i tesori della propria architettura, almeno effettuò la occupazione reale dei porti della Marmarica occidentale, i capolinea costieri delle strade carovaniere principali e più brevi che vi conducevano: tenendo i Libi a rispetto; vinti, ed accaparratisi per amici gli ultimi Faraoni del VI secolo; adattandosi pur di malavoglia coi Persiani, ma profittando delle disposizioni avverse a questi ultimi degli Egiziani e Libio-egizi che guatavano alle occasioni propizie dal Delta di ponente; e serbando infine con essi buoni rapporti di vicinanza, nelle temporanee restaurazioni delle libertà egiziane.

E ancora da Cirene dovettero diffondersi quelle complicate leggende « libiche » di Ammone e della moglie Rea (Amon-Re), e del figlio Dioniso (Osiride), quali si leggono alla fine del 3.^o libro di Diodoro: strana sovrapposizione di lontane reminiscenze teogoniche egizie sulla trama dei più noti ed immaginosi racconti della ricca mitologia degli Elleni.

Ond'è che Pindaro (*Pyth.* IV, IX) chiamava la Libia circostante alla Cirenaica l'« esimio orto di Giove », e la stessa Cirene « radice, propagginatrice di altre città sui fondamenti di Giove Ammone ». In Platone (*Polit.* princ.) il cirenense Teodoro chiama Ammone « dio nostro »; e Pausania (X, 13) parla di un dono dei Cirenensi a Delfi, rappresentante Ammone sopra a un carro. E si sa, per esempio da Polibio (V, 65), che il nome « Ammonio » non era infrequente fra gli uomini della Cirenaica.

E Cirene, dai tempi più antichi a quelli di Roma, impresse sulle monete la faccia barbata di Ammone con le corna di ariete, come fecero anche Barce, Euesperide e Teuchira nel periodo delle autonomie repubblicane. E poichè molte volte quella figura era associata col silfo, entrambe costituivano, in fondo, anche una grida reclamistica alla fama di ciò che di più particolare offriva il paese cirenaico: la pianta terapeutica e condimentaria ricercatissima nel mondo greco, e il culto di Ammone, per la cui oasi, meta frequente di pellegrinaggi, la stessa Cirenaica offriva le più opportune condizioni di transito.

E per i popoli Egei, fino alla seconda metà del IV secolo a. C., la navigazione per l'Egitto, e quindi anche per gli scali marmarici ad Ammone, era indubbiamente più facile e rapida toccando eventualmente l'isola di Citera (ora Cerigo), ed il capo Kriumetopon a SO. di Creta, dal quale in due giorni e due notti si faceva la traversata fino a Cirene. Mentre da Cirene in Egitto, per la Marmarica, i peripli, a giudicare da quello superstite di Scilace che per questo tratto pare si valesse di fonti anteriori ad Alessandro, segnalavano numerosi punti per i rifornimenti e le soste, ad ogni modo sufficienti per il piccolo cabotaggio di quelle navi a scarse portate.

La storia ci mostra frequentemente Cirene come intermediaria del transito fra l'Egitto e l'Egeo; così, secondo Tuciddide (I) e Diodoro (XI, 31), si ritirarono su Cirene gli scarsi avanzi dell'armata ateniese spedita sulla metà del V secolo in soccorso dell'insorto Inaro, e massacrata nel Delta; così, vedemmo il re spartano Agesilao passare per il territorio Cirenico nel ritorno alla patria.

Il culto di Ammone si propagò in tal modo anche in Grecia, e lo troviamo in onore fino in Afyte di Tracia. L'oracolo lontano venne spesso volte interrogato dagli Spartani; gli Elei inviavano regolarmente a consultarlo; vi spedì anche Cimone; e gli Ateniesi lo nominavano sovente accanto agli altri celeberrimi di Delfi e Dodona.

Ma l'intermedio spirituale e di transito di Cirene risulta anche meglio dal fatto storico di Lisandro, il vincitore della battaglia all'Egospotamo che mise termine alle guerre del Peloponneso, che nutrendo mire regali su Sparta tentò invano di corrompere gli oracoli di Delfi, di Dodona e di Ammone. E a quest'ultimo proposito racconta Diodoro (XIV, 4) che si recò prima a Cirene, strombazzando il mentito proposito di portarsi ad Ammone per voti fatti, mentre si presentò colà con grossa somma al principe Libys, che fu amico di suo padre ed era preposto a quell'oasi: ma da lui, e dai sacerdoti sacrificatori, non ottenne che ripulse ed accusa.

Benchè l'oasi di Ammone non abbia dunque, che si possa accertare, mai fatto parte politica nè amministrativa della Cirenaica, veniva considerata giustamente ancor tardi da Plinio (V, 5) come pertinente all'ambito storico e geografico di questo paese: « La regione cirenaica — così si esprime — detta pure Pentapolitana, è celebre per l'oracolo di Ammone, che dista 400 mila passi (km. 592) da Cirene, per la fonte del Sole, e soprattutto per le cinque città: Berenice, Arsinoe (Toera), Tolemaide, Apollonia, e la stessa Cirene ».

Poco importano le fantasie e gli spostamenti geografici di Lucano nel 9.^o libro della « Farsaglia », il quale voleva che il tempio ad Ammone fosse stato di fondazione Garamantica, cioè a dire Libica, e che venisse onorato di culto da Etiopi, Arabi ed Indiani. Come Silio Italico ripetute volte lo elevava a profeta dei Garamanti. L'affluenza copiosa e regolare dei pellegrinaggi dalla parte d'Egitto, specie per gli ultimi tempi, è per lo meno assai dubbia. Quantunque Erodoto (II, 18) accenni ad un'antica consultazione di Ammone da parte degli abitanti più libici che egiziani di Marea e di Apis all'estremo NO. mediterraneo dell'Egitto, la storia ci presenta in gran prevalenza l'oracolo come mèta preferita dalla fiducia delle stirpi elleniche.

Mentre fin dalle epoche più antiche i Cirenensi erano in pieno possesso dei mezzi indispensabili al transito. Per quello marinaro, e ne abbiamo contezza storica certa, erano abilissimi piloti, e destri costruttori, col ricco legname dell'altipiano, di piccole navi ma svelte. E per quello terrestre, disponevano di molti ed eccellenti cavalli, e fabbricavano carri robusti.

Seguendo Erodoto nel 4.^o libro, gli attacchi dei cavalli in quadriga erano molto in uso fra i Libi, che ne avrebbero anzi trasmesso la consuetudine fra i Greci; e dice (IV, 170) che erano abilissimi in condurli particolarmente gli Asbisti, i quali vivevano nel predeserto di sopra al territorio di Cirene. Di maniera che i cavalli ed il carro assursero a importanza grandissima nella stessa vita dei Greci di Cirene, della cui abilità nel condurli si hanno ancora in Eliano (V. H. XI, 27) e in Luciano (*Encom. Demosth.*) delle memorie aneddotiche amene.

Pindaro (*Pyth.* IV, V, IX) cantò le vittorie ai ludi Pizzii di Cirene, « la ben fornita di cavalli », « la ben fornita dei carri »; Sofocle (*Elect.*) segnalava l'antichissimo concorso agli stessi giuochi Delfici di aurighi libici e di carri di Barce. Il comediografo Antifane, in un frammento de « Gli Amori infelici » serbatoci da Ateneo (III, 21), ricorda i cavalli e le bighe fra le cose migliori di Cirene; ed il cirenense Callimaco, presso Strabone (XVII, 3), chiamava Cirene « la patria nostra dai bei cavalli ». Secondo Senofonte (*Cyropoed.*) VI, 1) i carri costituivano il nerbo dell'armamento cirenaico; e racconta Diodoro (XVII, 7), riconfermato da Quinto Curzio, ma senza i particolari che c'interessano, che quando Alessandro si recò all'oasi di Ammone, i Cirenensi accorsi a incontrarlo a mezza via gli fecero omaggio di 300 cavalli atti ad essere armati, e di cinque fortissime carrette.

Appena dopo Alessandro, dice ancora Diodoro (XVIII, 4) che Tibrone, intendendo d'insediarsi a padrone in Cirenaica, costrinse i Cirenensi a fornirgli la metà dei carri occorrenti per il proseguimento della sua avventura; ma aggiunge Arriano ne « Le cose avvenute dopo Alessandro », in Fozio, che dei Libi conduttori di bighe riuscirono a prenderlo di sorpresa, onde finì sulla croce. Pochi anni ancora, e da Cirene, per la via della Sirte, il fedifrago Ofella conduceva in territorio di Cartagine il proprio esercito, che comprendeva anche 600 cavalli, 100 carri, e più di 300 fra cocchi e carrette, in aiuto al malfido Agatocle di Siracusa, che lo fece ammazzare per compenso.

Dobbiamo giungere ancora verso la fine della Repubblica romana, che al dire di Plutarco seguirono la stessa strada i numerosi carri delle salmerie coi resti dell'esercito repubblicano condotto da Catone il minore.

Sicchè la città di Cirene e di Barce, al pari di altre città antiche, a giusto titolo impressero, con arte incomparabile nello scorcio, l'emblema della « ruota » da carro sulle monete: dunque, un'altra grida reclamistica alla fiorente industria paesana, ed emblema del larghissimo impiego dei carri, anche per le vie delle solitudini, prima che s'introducesse il camello.

Dell'impiego di questo animale in quelle regioni, si ha invero una notizia in Quinto Curzio (IV, 7), dicendo che Alessandro ne portò seco, caricati degli otri per l'acqua, quando si mosse per Ammone. Ma l'autore appartiene a un periodo di tempo che già può ritenersi come iniziale per la diffusione del camello per l'Africa; e d'altra parte, egli non è certo un modello di esattezza storica, attenendosi a fonti fantastiche, e giuocando anch'egli di fantasia. Mentre le informazioni più rigide della storia di Alessandro tacciono di questo particolare.

Ma una diffidenza generica, e il silenzio d'altre fonti, non costituiscono una prova per la inammissibilità; e Alessandro, che

pervenne in Egitto dalla Siria, avrà potuto adottare per proprio conto quel mezzo di trasporto orientale, che secondo Erodoto sarebbe del resto già stato impiegato da Cambise alla fine del VI secolo a. C., nel suo passaggio dalla Siria in Egitto.

Perchè nonostante l'uso diffusissimo del camello da tempi immemorabili in Arabia, e le figurette preistoriche, e persino del periodo Tebano, le quali lo rappresentano, pare che per occulte ragioni quell'animale sia rimasto veramente estraneo alla vita economica degli Egiziani — come anche dei Libi ad occidente dell'Egitto — lungo tutto il periodo dinastico, e durante i contrasti della dominazione persiana.

Solo in quello Tolemaico troviamo finalmente ripetute e sufficienti indizi di una lenta e graduale introduzione dell'uso del camello in Egitto. Secondo Diodoro (XVIII, 8) chiamavasi « Muro dei camelli » una fortezza del Delta orientale difesa nel 321 a. C. da Tolomeo il Lagida contro Perdicca. Nella prima metà del III secolo, secondo Ateneo (V, 8) apparvero dei camelli in Alessandria, in una pompa famosa di Tolomeo Filadelfo: ma fu tutta una coreografia di ricchi abbigliamenti ed esoticismi zoologici, e quelle bestie rappresentarono il transito arabico delle droghe preziose d'Oriente. E secondo Strabone (XVII, 1), lo stesso Filadelfo stabilì delle stazioni carovaniere per i camelli, dall'Egitto superiore al Mar Rosso. Finalmente, si son trovati in Egitto dei cocci del periodo Tolemaico, con sopra scritta la ricevuta della tassa di due dramme pagata per ogni camello.

Ma per la Cirenaica, dove pure è logico pensare che vi s'introducesse dall'Egitto, prima che altrove nella Libia, la più antica testimonianza del camello è la sua figurazione su monete di bronzo del governatore romano Lucio Lollio, le quali si ascrivono al periodo di tempo fra il 66 e il 43 a. C. Ma è un documento, forse solo in rapporto ai primi tentativi più seri d'introdurlo; perchè alla fine del 48 a. C., quando l'esercito di Catone il minore mosse da Berenice (l'odierna Bengàsi) verso la Sirte, dice Plutarco (*Cat. Utic.*) che i rifornimenti dell'acqua vennero caricati su degli asini.

Così, anche a prescindere, per ora, dagli indizi archeologici di antichissime strade carovaniere nell'interno della Marmarica occidentale per Ammone, come quella a cui ho già accennato fra la Cirenaica sud-orientale e Giarabùb, ma ancora più frequenti fra Àmseat (vicino a Sollùm) e lo stesso Giarabùb, tutte le notizie ricordate tendono dunque alla riconferma che il monopolio dei pellegrinaggi ellenici per Ammone, vera industria del forestiere, nei tempi anteriori ad Alessandro poté costituire una delle fonti importanti dell'antica prosperità cirenaica.

Ma dei grandi mutamenti, nelle idee e nelle cose, avvennero dopo il 331 a. C. che l'oasi di Ammone fu visitata da Alessandro;

il quale doveva restar celebre nella tradizione medioevale e recente dell'Asia anteriore fino ai contrafforti del Pamir col nome d'*Iskander Zulqarnein*, o « Alessandro dalle due corna », per l'appunto a cagione delle corna ornamentali e simboliche che assunse dal padre Ammone attribuitogli dall'oracolo.

La ellenizzazione dell'Oriente, ma soprattutto dell'Egitto, con la fondazione di Alessandria, segnò il punto che la Cirenaica cominciò economicamente a decadere per lo spostamento dell'asse politico nel Mediterraneo ed il conseguente sviamento delle clientele. Il culto di Ammone venne a scemare, forse per suspicione d'ingerenze Tolemaiche sui responsi, ma anche in ragione della incomoda situazione dell'oracolo, lontano nel deserto; mentre la navigazione per l'Egitto non era ormai più preoccupata da opportunità di schivare dei lidi non soggetti ad Elleni. E ingrandite anche le navi per la tecnica inaugurata dai Diadochi, assicura Agatarchide (*del Mar Rosso*, I, 32) presso Fozio, e presso Diodoro (III, 3), che non occorre più di quattro giornate per la traversata diretta da Rodi ad Alessandria.

Nella storia del decadimento Cirenaico, si vede dunque quanto vada tenuto conto di questa sviata e mancata affluenza del transito, in particolare per Ammone, che portò seco anche il crollo di tutte le iniziative ed industrie che ne dipendevano; e per cui un altro colpo fu aggiunto ai tanti successivamente inferti alle sorti economiche della regione lungo il periodo Tolemaico.

Sicchè, quando Roma ereditò la Cirenaica da Apione, vi trovò ancora la fama grande d'un nome, ma poco di più che le vestigie d'una floridezza trascorsa.

BENEDETTO BONACELLI

RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

La coltivazione della patata dolce in Tripolitania. — I primi esperimenti fatti colla varietà *rosa* e col sistema di coltivazione a *gedula* hanno dato un rendimento per ettaro dalle 15 alle 20 ton. di tuberi e dalle 17 alle 42 tonnellate di foglia; la varietà *bianca* ha dato, invece, da 23 a 40 ton. di tuberi e da 25 a 48 di foglia. Si deve notare che le piantagioni sono state fatte con un certo ritardo, in Giugno e Luglio anzichè in Aprile; e per ciò è da ritenere che fatte in tempo debito, e adottando il sistema a *cavallone*, che sembra preferibile a quello a *gedula*, si possa avere un rendimento assai maggiore.

(Dal « *Notiziario Economico della Tripolitania* », N. 1, 1929).

Della peste bovina in Eritrea e in Somalia si occupa il Cap. Tarantino nel N. 12, 1928 di « *La clinica veterinaria* ». Ne esamina l'introduzione nelle due Colonie, l'agente patogeno, l'area geografica, la forma clinica etc., e dice che non è da parlare di cura perchè tutto è inutile, anche il siero antipestoso: dimodochè non resta che provvedere seriamente alla profilassi con abbattimento degli animali ammalati e l'immediato e razionale isolamento dei sospetti: ciò che, peraltro, non è facile nelle due Colonie, finchè non ci sarà un organamento del Servizio veterinario. La siero-profilassi corrisponde molto bene in quei bovini che non hanno l'infezione in incubazione; dopo, tutto è inutile.

La quercie-sughero nell'Africa Settentrionale Francese. — Sopra 1.800.000 ha. coperti nel bacino del Mediterraneo da foreste di quercie-sughero, 800.000 circa appartengono all'Africa Settentrionale Francese.

L'Algeria ne ha 440.342 ha., dei quali 164.848 in regime di concessione e 275.494 sfruttati direttamente dallo Stato, che nel 1926 produssero 139.000 q.li di sughero per un valore di 39.721.000 Frs. (è stato il raccolto massimo sin qui ottenuto). La sua esportazione nel 1927 è stata di q.li 403.670 e l'importazione q.li 63.720. Dal 1919 si è formata un'industria per la fabbricazione dei turaccioli, e può dirsi che adesso un quarto della produzione a ciò idonea è trasformata nel paese.

Per la Tunisia si hanno queste cifre: 86.960 ha. di quercie-sughero: 47.185 ha. di quercie-sughero e « chène-zéen » (*Quercus Mirbeckii*); 5.455 di quercie-sughero e pino marittimo. L'esportazione nel 1927 è stata di kg. 1.484.448 di sughero grezzo maschio e kg. 4.643.919 di sughero grezzo di riproduzione, per un valore complessivo di Frs. 7.894.662, dei quali 5.611.562 diretti in Algeria e 2.269.500 agli Stati Uniti. La Tunisia non ha ancora un'industria del sughero.

Al Marocco si ha una superficie di ha. 250.000, ove, peraltro, la quercie-sughero è mischiata al pero selvatico, alla tuja e al leccio (*Quercus ilex*). I lavori di messa in valore della quercie-sughero furono incominciati solo nel 1914. Nel 1926 sono stati esportati q.li 53.420 di sughero maschio e q.li 15.182 di sughero di riproduzione per un valore complessivo di Frs. 3.304.000. Inoltre si produce ogni anno dai 4.000 ai 5.000 q.li di tannino, tutti consumati localmente.

(Da « *Renseignements Coloniaux et Documents publiés par le Comité de l'Afrique Française et le Comité du Maroc* », N. 12, 1928).

Il latte di camella. — Il Capit. Tarantino dice che le popolazioni interne della Somalia preferiscono il latte di camella a quello della vacca-zèbù. Esso ha in media questa composizione percentuale: sostanze azotate, 3,90; sostanze grasse, 1,50; zucchero, 5,85; sali, 0,50; acqua, 90 circa. È da ritenere, a parte le credenze indigene, che sia preferito perchè non sfruttato e facilmente digeribile.

(Da « *La Somalia Italiana* », N. 12, 1928).

Due nuovi metodi per la determinazione dell'olio nelle olive sono stati studiati ed applicati da S. Kaloveras, W. C. Gruess e B. E. Lesley dell'Università californiana (« *Bull. des Matières Grasses de l'Inst. Col. de Marseille* », N. 11-12-1928), allo scopo di avere un mezzo rapido e facile per determinare il grado di maturazione delle olive e di stabilirne il loro valore mercantile e tecnologico.

Il primo metodo è basato sul cambiamento dell'indice di rifrazione dell'«*Halowax oil*» (a cloronaftalina), buon solvente, non volatile, dell'olio di oliva. L'indice di rifrazione dell'«*Halowax*» alla temperatura di 25° C. è di 1.6334, mentre quello dell'olio di oliva alla stessa temperatura è di circa 1.4671, per cui, mescolando questo con il primo in differenti proporzioni, l'indice di rifrazione varia in ragione proporzionale alla percentuale di olio.

Il secondo metodo, ancor più semplice e spedito, è basato sul cambiamento di peso specifico operato dalla soluzione di olio di oliva nell'«*Halowax oil*» che risulta, parimente, direttamente proporzionale al contenuto d'olio di oliva della soluzione.

Sul legno di Tesera e sul suo estratto tannico riferisce ampiamente il Dott. Wilhelm Vogel in «*Le Cuir Technique*» del 2 Novembre 1928.

L'arbusto spinoso del *Rhus Pentaphylla*, conosciuto coi nomi indigeni di *Tesera*, *Tizzah*, *Tizera* e anche di *Tisra*, si riscontra dalle isole Canarie al Nord-Africa fino alla Sicilia ed è molto diffuso nel Marocco, nell'Algeria ed in Tunisia. Gli indigeni ne adoperano da antico tempo le foglie (*sommacco a cinque foglie*) e il legno come sostanze concianti e coloranti. Il legno che viene esportato principalmente dal Marocco (circa 65.000 q.li annui) rappresenta una sostanza tannante che dal punto di vista delle sue proprietà chimiche e concianti è comparabile al legno di *quebraco*. Difatti contiene in più circa 1,3 % di tannino e 0,6 % di non tannino, e per contro contiene in meno circa 1,9 % di insolubili. Il contenuto in tannino del legno di *Tesera* varia dal 16 al 80 % secondo la parte della pianta da cui proviene. La sostanza tannica è costituita da un tannino piralaticchico puro analogo a quello del *quebraco*. Differenze sensibili invece si osservano nei flobafeni. Il legno di *Rhus Pentaphylla* per quanto presenti qualche leggero inconveniente tecnologico per la preparazione degli estratti, non di meno rappresenta un'interessante materia tannica per la loro fabbricazione in sostituzione ed in unione di quelli del *quebraco* che vanno facendosi sempre più rari e cari.

L'utilizzazione delle capsule del cotone. — Contenendo esse il 2 % di materie grasse, il 7 % di proteine e il 45 % di fibra grezza non possono essere usate come materia alimentare, ed è anche dubbio che possano dare un alimento digeribile dopo un trattamento idrolitico all'acido solforico. Il loro forte tenore in cellulosa potrebbe forse renderle utili per l'estrazione di cellulosa pura. Come concime non sono raccomandabili appunto per il forte loro tenore di cellulosa, a meno che non venissero decomposte in modo da costituire un concime organico di valore. Le ceneri, invece, contenendo assai potassa, possono con vantaggio usarsi per la concimazione.

(Dal «*Journal of Americ. Soc. Agron*»).

GP insetti, carne dei Tonchinesi poveri delle campagne. — L'agente tecnico dei Servizi Agrari dell'Indocina, Nguyễn-Cong-Tiêu, si occupa, nel N.º 198 del «*Bulletin Économique dell'Indochine*», degli insetti commestibili al Tonchino, spiegando la ragione per cui essi occupano, ancora oggi, un posto importante nell'alimentazione degli indigeni poveri, specialmente delle campagne. Si può dire che sono pochi gli ordini che non hanno insetti mangerecci. I più consumati sono: tra gli Ortoteri: *Oxya velox*, F., alcuni *Euconocephalus*,

Brachytrypes portentosus, Licht. e *Gryllotalpa africana*, Beauv.; tra gli Emitteri, *Belostoma indica*, Vitalis e una cicala; tra i Neurotteri solo le Efemeridi; tra i Coleotteri, *Apriona Guermari*, Hope e gli Idrofili; tra gli Imenotteri, l'ape; tra i Lepidotteri il comune baco da seta e *Brihaspa atrostitigmella*, Moore. Alcune di queste specie costituiscono articoli di vero commercio tanto nelle grandi città quanto nei mercati dei villaggi. La nota non trascura il modo di catturare detti insetti, quello di conservarli e di cucinarli.

La cinematografia come propaganda contro lo *Stephanoderes coffeae* Hamp. — Un film « A Broca do café » ha servito alla Commissione di distruzione di questo insetto, nello Stato di S. Paolo del Brasile, come efficacissimo strumento di propaganda. La proiezione è stata fatta in tutti i teatri e cinematografi di S. Paolo e nelle campagne; in tutto lo Stato, dovunque c'era anche una sola coltivazione di caffè, con grandissimo interesse di tutti. Tutti, infatti, hanno potuto vedere il « broca » dalla nascita all'adulto, come rovina le bacche del caffè e come si può combatterlo nelle piantagioni, nei depositi, ecc. Il successo di questa cinematografia fa pensare che altri films possano essere fatti in tutti i paesi, anche nel nostro, per gli insetti più dannosi alle principali colture, con vantaggio grandissimo, come si può immaginare, della economia agraria.

La Guadalupa e le sue banane. — Mercè gli sforzi di un gruppo di Europei colà residenti e gli accordi intervenuti con varie Compagnie di navigazione, l'esportazione delle banane in Francia ha fatto in pochi anni un notevole progresso; da un'esportazione di 1.775 regimi nel 1922 si è saliti nel 1927 a 70.000, con una diminuzione di 1.567 in confronto al 1926 dovuta al fatto che, volendo anche la Martinica esportare banane, la « Compagnie générale transatlantique » si è trovata costretta a trascurare un poco la Guadalupa a favore dell'altra isola.

(Da « *Le Monde Colonial Illustré* », Gennaio 1929 »).

L'industria del garofano al Madagascar. — Zanzibar trova oggi un serio rivale per la produzione del garofano nel Madagascar ove già annualmente si producono più di 800 ton. di chiodi e più se ne produrranno in avvenire date le numerose piantagioni fatte; tale aumento potrà giungere, secondo le diverse opinioni, a per lo meno 2.500 ton. annue. Di fronte a tale stato di fatto è necessario trovare uno sbocco alla produzione e questo potrebbe essere la produzione dell'eugenolo ottenuto colla distillazione sul posto.

(Dal « *Bulletin Économique de Madagascar* »).

La produzione oleicola nel 1928-29 per quanto non si abbiano ancora dati completi, si può calcolare a 5.980 migliaia di quintali, cioè, in complesso, inferiore alla normale. Ma la quantità di olio disponibile può considerarsi più che sufficiente al consumo mondiale di quest'anno, perchè esistono ancora in Spagna rimanenze considerevoli dell'eccezionale raccolto dell'anno scorso; anzi tale quantità lascia forse un margine per il possibile caso di non abbondante raccolto nell'anno prossimo.

(Da « *Rivista Internazionale di Agricoltura, III Parte* », N. 1, 1929).

Notiziario Agricolo Commerciale

TRIPOLITANIA

I piani di colonizzazione e lottizzazione. — Con recente provvedimento sono stati approvati e resi esecutivi i piani di colonizzazione e i piani di lottizzazione per le seguenti zone della Colonia :

1) *Zone destinate all'avvaloramento agricolo mediante il popolamento dei fondi con famiglie di contadini italiani, che comprendono :*

- a) *Zona costiera da Fonduc Nagazza a Marsa Zuaga ;*
- b) *Zona di Tarhuna (parte a sinistra e a destra delle rotabili Tripoli-Tarhuna e Tarhuna-Homs per il tratto da Suk el Chemis a Gasr Daun) ;*
- c) *Zona tra Fonduc el Scerif e Suk el Sebt.*

2) *Zone destinate all'avvaloramento agricolo e pastorale, che comprendono :*

- a) *Zona della Gefara Centrale (distinta nelle tre sottozone : Bir Cuca-Ergheat-Chetna) ;*
- b) *Zona di Misurata.*

Lo scopo principale da ottenere con l'avvaloramento di tali zone è il popolamento con famiglie di contadini italiani : pertanto verso tale scopo tendono gli obblighi contrattuali a cui devono sottoporsi i concessionari dei lotti. I criteri di scelta di tali zone sono improntati a scrupolose valutazioni economiche. Le zone destinate al popolamento hanno effettive e sicure possibilità economiche di ospitare numerose famiglie di contadini italiani in proporzione certamente superiori a quella imposta dai disciplinari di concessione. In esse le condizioni ambientali sono tali da consentire l'esercizio di una agricoltura intensiva : a determinare tale destinazione valgono sia le favorevoli condizioni di ambiente fisico, come la struttura dei terreni, il clima, le disponibilità idriche, che le condizioni di ambiente economico, come la vicinanza di centri abitati, la disponibilità di manodopera, la presenza di buone strade rotabili, di ferrovie, e, in una parola, la possibilità di rapide comunicazioni con i principali centri e porti della Colonia.

Poichè le caratteristiche di tali zone permettono l'immediato, o quasi, popolamento con famiglie di contadini italiani in base a imprescindibili necessità e possibilità tecniche ed economiche, e poichè si tende da un lato a legare strettamente alla terra tali famiglie, e dall'altro lato creare ad esse condizioni di vita tanto buone da alleviare il doloroso distacco dalla Madrepatria, è logico e naturale, come prevede il R. D. 18 Giugno 1928-VI, che l'immissione di famiglie di contadini italiani nei lotti di concessione deve normalmente aver luogo in base a contratti di cointeressenza.

Lo scopo voluto del popolamento potrà largamente essere raggiunto mediante queste speciali pattuizioni agrarie, la cui caratteristica fondamentale è quella di legare il contadino lavoratore alla terra attraverso l'opera di trasformazione fondiaria, che compie con il concorso del capitalista proprietario.

Pur lasciando alle parti una certa libertà di regolare, a seconda del proprio interesse, tali convenzioni, i disciplinari tuttavia impongono che queste siano

modellate su alcuni tipi di contratti di cointeressenza, che hanno già una lunga tradizione e che sono ben conosciuti nella loro peculiare struttura giuridico-economica.

S'intende far richiamo alla mugarsa, all'enzel, alla colonia parziaria, al fitto a miglioria.

La colonia parziaria e il fitto a miglioria sono contratti regolati dal Codice Civile.

In che consistano è ben noto. L'uno si basa sulla divisione dei frutti fra il colono che coltiva il fondo, ed il locatore proprietario di esso. L'altro ha per fine l'esecuzione di miglioramenti ed in particolar modo le piantagioni arboree, ed in vista appunto di questo scopo, a raggiungere il quale occorre opera lenta e lunga, deroga alla norma generale che le locazioni di immobili non possono stipularsi per un tempo eccedente i trent'anni.

Dovendosi detti contratti adattarsi all'ambiente, per le particolari esigenze della colonizzazione tripolitana, si rende indispensabile fissare alcuni principi, da cui le parti non debbano poter derogare nelle loro particolari contrattazioni.

Quanto alla colonia parziaria si stabilisce:

- a) obbligo tassativo del contratto scritto e registrato;
- b) obbligo tassativo del libretto colonico;
- c) durata del contratto per un tempo non inferiore ai tre anni, salvo in seguito tacita riduzione di anno in anno.
- d) detto termine per disdetta tassativamente stabilito nel contratto.

Quanto al fitto a miglioria si vuole:

a) obblighi di avvaloramento conformi a quelli imposti al locatore concessionario con il disciplinare di concessione, e naturalmente proporzionati alla superficie data in locazione;

b) atto scritto, registrato ed iscritto all'Ufficio Fondiario.

La mugarsa e l'enzel sono invece due tradizionali contratti del Nord-Africa, regolati dalla consuetudine e dalla volontà delle parti; contratti che, con gli opportuni adattamenti, ben possono introdursi nel regime della colonizzazione libica e servire egregiamente alle sue finalità demografiche.

Sotto questo particolare aspetto, la mugarsa è quel contratto di diritto reale che può stringersi fra concessionario e contadino-lavoratore, al fine di valorizzare un lotto di terreno prevalentemente mediante piantagioni arboree.

Secondo il contratto tra loro interceduto, concessionario e contadino concorrono entrambi nella trasformazione fondiaria, e, questa compita nel tempo convenuto, si dividono la proprietà del lotto così valorizzato nella misura pattuita.

Quale che sia la volontà delle parti nel regolare simile contratto, si ritiene però necessario prescrivere loro:

a) il contratto per rogito notarile o per scrittura privata autenticata, debitamente iscritto all'Ufficio Fondiario;

b) l'approvazione del contratto stesso, perfezionato in tutte le sue clausole da parte del Governo della Colonia, il quale si riserva insindacabile diritto di revoca in caso di accertata inadempienza agli obblighi di avvaloramento sia a carico del concessionario sia a carico del mugarsista.

L'enzel è un contratto di vendita contro il pagamento perpetuo di un canone annuo.

Ma l'adozione di tale contratto è subordinata alle stesse condizioni poste per la mugarsa, ed in più si prescrivono i seguenti patti:

1) l'enzelista si sostituisce al concessionario nella esecuzione delle opere di valorizzazione imposte con il disciplinare di concessione, in proporzione naturalmente della superficie avuta ad enzel;

2) l'enzelista potrà affrancare il canone nella misura che sarà stabilita nel contratto, ma soltanto dopo l'avvenuto riscatto da parte del concessionario del lotto in concessione.

Premesse queste considerazioni generali intorno agli scopi principali cui deve tendere la colonizzazione nelle zone di popolamento, e ai mezzi principali per raggiungere tali scopi, non resta che da esaminare particolarmente e da indicare per ciascuna zona i principali obblighi che i piani di lottizzazione prevedono e che effettivamente saranno imposti ai concessionari.

Zona costiera da Fonduc Nagazza a Marsa Zuaga. — Com'è noto, i terreni demaniali di tali zone sono per la quasi totalità già dati in concessione in base alle precedenti disposizioni in materia. Non rimangono ormai disponibili che 38 lotti per l'estensione complessiva di 18.150 ha., costituiti da lotti demaniali non ancora concessi o concessi e poi revocati del tutto o in parte. Essendo situati in regioni diverse della Colonia non presentano uguali caratteristiche, ma differiscono sensibilmente sia per la distanza da Tripoli che per profondità della falda freatica. Le caratteristiche comuni a tali lotti risiedono nella natura del terreno, dappertutto sciolto, costituito prevalentemente da sabbia ad « Helix », che si presta molto bene, col sussidio dell'irrigazione e delle concimazioni, alle colture di ortaggi e di fruttiferi, e nella mitezza del clima, data la vicinanza mitigatrice del mare. Riguardo alla distanza da Tripoli, alle disponibilità idriche e alla situazione economica, bisogna distinguere:

a) 5 lotti nella zona orientale (Gasr Carabulli, Fonduc Nagazza) dell'estensione complessiva di circa 9.400 ha., distanti da Tripoli da 49 a 67 km. In essi l'acqua si riscontra a profondità di 14-15 m.; si sono anche ritrovate acque di seconda falda, salienti alla prima, abbastanza abbondanti. Fa eccezione la località Fonduc Nagazza con acqua a 35-40 m. La disponibilità di manodopera in detta zona è discreta; è collegata a Tripoli e ad Homs da buona strada rotabile e vi sono centri come Gasr Carabulli, Gasr Gefara, Fonduc Nagazza con stazioni di Carabinieri e telefono.

b) 20 lotti nella zona centrale (Bu Slim-Ain Zara — Sud Tagiura) della estensione complessiva di 3.800 ha. circa distanti da Tripoli da 10 a 18 km. La profondità della falda freatica varia dai 10 ai 20 m. e dappertutto si è riscontrata un'abbondante seconda falda saliente alla prima. Le caratteristiche economiche di detta zona sono l'ottima disponibilità di manodopera e la vicinanza al centro e porto principale della Colonia, a cui è collegata da buone strade rotabili già in efficienza o di imminente costruzione.

c) 13 lotti nella zona orientale (El Maia, Zavia, Sorman, Sabratha) dell'estensione complessiva di 4.950 ha. circa, distanti da Tripoli da 20 a 70 km.

d) relitti e piccoli lotti ricavabili dallo assestamento delle terre indemaniate.

La profondità della falda freatica si aggira dai 6 ai 15 m. e nelle vicinanze si è riscontrata anche un'abbondante seconda falda saliente alla prima. Le caratteristiche economiche delle dette regioni sono l'ottima disponibilità di manodopera, l'esistenza della ferrovia Tripoli-Zuara, da cui sono più o meno

distanti e dell'ottima rotabile Tripoli-Zuara: però alcuni lotti distano considerevolmente sia dalla strada che dalla ferrovia e il collegamento ad esse non è ancora comodo: tuttavia è prossima la costruzione delle necessarie strade rotabili. In detta zona sono frequenti ed abbondanti le oasi e i centri abitati.

Premessi tali cenni descrittivi della zona, non resta che da indicare i principali obblighi che sono imposti dai disciplinari di concessione per tutta la detta zona costiera da Fonduc Nagazza a Marsa Zuaga.

I principali obblighi, in merito alle trasformazioni fondiari ed agrarie, a cui devono sottoporsi i concessionari sono:

1) pagamento del terreno per i contratti di tipo a) in ragione di L. 40 a 50 all'ha. in due rate, di cui l'una da pagarsi alla firma del contratto e l'altra al riscatto e al massimo entro 10 anni;

2) costruzione di una casa rurale e di un pozzo per ogni famiglia colonica da immettersi nel fondo. È favorito il raggruppamento dei detti febbriati in centri rurali;

3) impianto di colture arboree almeno per due terzi dell'intera superficie del lotto;

4) impianto di colture irrigue in ragione di due a quattro ettari per ogni pozzo. Per ogni ettaro di coltura irrigua impiantato in più della superficie d'obbligo, e allorchè tale impianto richiede preventiva sistemazione del terreno e impianti fissi di canalizzazione, diminuisce l'obbligo d'impianto della coltura arborea di quattro ettari;

5) mantenimento di un determinato numero di bestiame di allevamento, in relazione ai sistemi di coltura adottati;

6) manutenzione delle sdrade vicinali;

7) iscrizione al Consorzio Agrario Cooperativo;

8) obbligo di immissione in possesso del lotto entro tre mesi dalla approvazione del disciplinare; pena la decadenza della concessione;

9) obbligo di risiedere in Colonia o farvi risiedere un proprio rappresentante;

10) qualora il concessionario o il suo rappresentante non sia agricoltore di professione l'obbligo di far risiedere in Colonia, per la direzione dell'azienda, un agricoltore di capacità constatata da parte dell'Amministrazione coloniale.

Il concessionario può esimersi da tale obbligo allorchè il fondo sia completamente condotto con sistema diverso dall'economia diretta.

Per l'adempimento di tutti i suddetti obblighi il disciplinare assegna un termine di 5 o 6 annate agrarie, ma prevede ed obbliga anche alla loro gradualità nel tempo, in maniera da stabilire anno per anno quali siano gli obblighi da soddisfare. In caso di inosservanza dei suddetti obblighi o di ritardi nei termini prescritti per il loro adempimento, si procede alla revoca totale o parziale della concessione, a giudizio insindacabile dell'Amministrazione, anche per la parte già messa in coltura.

Gli obblighi inerenti al popolamento consistono, per la detta zona, nell'immissione, in media, di 1 famiglia di contadini italiani per ogni 50 ha. con contratti di cointeressenza dei tipi avanti specificati. Per i lotti meno favoriti tale obbligo si allarga ad 1 famiglia per ogni 100 ha. e pei lotti in prossimità di centri abitati o con acqua abbondante e superficiale si restringe ad 1 famiglia per ogni 80 ha.

Zona di Tarhuna. — La zona in esame, dell'estensione complessiva di 80.000 ha., è attraversata dalla rotabile Tripoli, Tarhuna, Cussabat per il tratto da Suk el Chemis a Casr Daun per una profondità complessiva di 8 a 10 km. a destra e sinistra di detta strada.

Questa zona è costituita di terreno a superficie in parte piuttosto fortemente ondulata ed in parte ad ondulazione dolce e piatta. I terreni, sempre profondi nelle bassure, sono rivestiti di buone specie erbacee da pascolo, costituenti una steppa caratterizzata da « artemisia » e in parte anche da asfodelo. In gran parte la zona è sfruttata dagli indigeni con la pastorizia e più raramente, nei punti più adatti, con la coltivazione saltuaria di cereali. Sparsi in vari punti della zona, si riscontrano poi appoderamenti su piccole estensioni eseguite particolarmente con colture asciutte di olivi, di mandorli e di viti.

Nella zona esistono varie sorgenti d'acqua dolce, quali quelle di Suk el Chemis, di Scer Sciara, di Casr Doga ecc., tutte però di modesta importanza ad eccezione di quella di Scer Sciara, sufficienti solo per l'alimentazione idrica della popolazione e del bestiame. Oltre le sorgenti affioranti esistono anche vari pozzi, per cui si ritiene che per il popolamento della zona debba riuscire possibile l'approvvigionamento d'acqua potabile, che sarà meglio garantito con la costruzione di cisterne nelle aree dei fabbricati colonici.

In ogni modo, la lottizzazione della zona è stata eseguita tenendo presente soprattutto la dislocazione delle sorgenti e quella delle località nelle quali sicuramente si rinviene acqua con lo scavo di pozzi. Oltre tale fatto la lottizzazione è stata guidata non solo dalla necessità di un'equa divisione dal punto di vista della fertilità della terra, ma anche dalla opportunità di rispettare gli appoderamenti indigeni, e di assicurare le zone di percorso per l'economia agraria-pastorale della Colonia, e di conservare le arterie stradali indispensabili alle comunicazioni nelle varie direzioni.

La zona in parola è specialmente adatta a colture arboree come olivo e mandorlo e della vite, che trova ottime condizioni di sviluppo. Scegliendo i punti più favoriti è possibile l'esercizio redditizio della cerealicoltura e dell'industria armentizia, per la quale esistono i migliori pascoli della Colonia, ed è pure possibile la coltura di foraggiere all'asciutto.

Gli obblighi contrattuali, per quel che riguarda le trasformazioni fondiarie e agrarie, imposti dai disciplinari di concessione sono simili a quelli per la zona costiera, con la differenza che l'obbligo della costruzione di pozzi e di cisterne è limitato in ragione di 1 opera per ogni 250 ha., e non è imposto l'esercizio della coltura erbacea nella superficie rimasta libera dalle piantagioni arboree.

Per quanto riguarda il popolamento, s'impone l'immissione di una famiglia colonica, coi soliti contratti, per ogni 100 ha. di terreno.

Il prezzo di cessione dei terreni è di L. 20 a 30 per ha.

Zona tra Fonduc el Scerif e Suk el Seb. — La zona in esame, dell'estensione complessiva di 5.400 ha., è attraversata dalla rotabile Tripoli-Tarhuna nel tratto dal km. 30 al km. 45. È costituita da terreni perfettamente piani, profondi, sufficientemente ricchi in materia di argilliformi e in sostanze nutritive: appartengono al miglior tipo di terreno tripolitano, il più adatto per coltivazioni di cereali e di foraggiere autunno-vernine e pure adatto per colture arboree come l'olivo e il mandorlo. Il clima è alquanto più sfavorevole

di quello della zona costiera per il soffiare più impetuoso dei venti, per le più elevate temperature e per la maggiore escursione diurna. La falda freatica si riscontra alla profondità di 25 (Fonduc el Scerif) a 30 m. (Suk el Sebt) ed è stata accertata la presenza di falde più profonde e più abbondanti salienti alla prima.

Gli obblighi contrattuali imposti dai disciplinari di concessione sono in tutto simili a quelli stabiliti per la zona di Tarhuna, con la sola differenza che s'impone l'obbligo dello scavo di un pozzo per ogni 100 ha.

Il prezzo di cessione dei terreni va dalle 40 alle 50 lire per ha.

Le zone di avvaloramento agricolo e pastorale. — Le caratteristiche ambientali di tali zone, sia dal punto di vista dell'ambiente agrologico che da quello economico, differiscono alquanto dalle condizioni ambientali delle zone finora esaminate. La loro maggiore distanza dai centri abitati, la minore possibilità di rapide e comode comunicazioni con il maggior porto e centro della Colonia, le più sfavorevoli condizioni climatiche sia per le estreme temperature che per le caratteristiche dei venti e principalmente per la più scarsa piovosità, le peggiori condizioni idrografiche, principalmente per la grande profondità e la poca ricchezza delle falde freatiche sono, in breve, le caratteristiche che indicano tali zone come poco adatte al popolamento e consigliano d'indirizzare la loro valorizzazione ai soli fini dello sfruttamento agricolo pastorale. Le possibilità agricole di dette zone risiedono nelle coltivazioni arboree, specialmente olivo, nelle coltivazioni erbacee di cereali e di foraggiere, che trovano condizioni favorevoli per una migliore natura dei terreni rispetto alle zone costiere, nello esercizio della pastorizia per la presenza di pascoli discreti e di grandi superfici a disposizione. Date queste forme di sfruttamento, tutti gli obblighi contrattuali sono più lievi, e minimi quelli demografici, ma, d'altra parte, richiedendo esse un minimo impiego di capitali e una minore capacità tecnica, non sono estesi a queste zone i contributi sanciti a favore dei concessionari delle zone di popolamento. Riguardo alle singole zone v'è da notare quanto segue:

Come si è già accennato, i terreni di queste zone sono migliori di quelli costieri per un loro maggiore contenuto in sostanze argilliformi. Le condizioni climatiche sono caratterizzate da temperature più elevate, dalla maggiore frequenza e impetuosità dei venti caldi e secchi del Sud, dalla scarsità delle precipitazioni annue che raggiungono una media di 241 mm. Le colture possibili sono, fra le arboree, l'olivo e il mandorlo, fra le erbacee, l'orzo specialmente e qualche foraggiera, come, ad esempio, la vecchia. Buone possibilità vi sono per l'esercizio della pastorizia, specialmente se associata a colture foraggere per fronteggiare le crisi di pascolo che abitualmente si verificano alla fine dell'estate. La disponibilità di mano d'opera è generalmente scarsa. Qui avanti si riportano le principali caratteristiche delle varie località.

Zona di Bir Cuca. — I terreni, incamerati per l'estensione complessiva di circa 4.500 ha., sono in gran parte a superficie leggermente ondulata e per il resto a superficie pianeggiante. Sono situati a Sud-Ovest di Azizia, tra la ferrovia Azizia-Enscir el Abiad da 4 a 15 km., quindi da Tripoli da 54 a 65 km. Sono terreni profondi di natura silico-calcare piuttosto consistenti, ad eccezione dei dintorni della stazione di Bir Cuca, ove si presentano sciolti e con presenza di crostone superficiale. La profondità della falda freatica è da 35 a 40 m.

Zona di Ergheat. — I terreni, incamerati per l'estensione complessiva di 8.900 ha. circa, sono a superficie leggermente ondulata o pianeggiante, alluvionali profondi, qualche volta coperti di mammelloni di *sidra* (*Zizyphus lotus*) piuttosto consistenti, meno quelli situati lungo la carovaniere Azizia-Tarhuna che sono più sciolti. Sono situati a Sud-Est di Azizia e ad una distanza da 12 a 20 km. Vi si accede attualmente mediante carovaniere a fondo naturale, ma è in progetto la costruzione della rotabile che congiunge tale zona con la rotabile Tripoli-Tarhuna. La profondità della falda freatica è da 35 a 40 m.

Zona di Chetna. — I terreni in corso di indemanimento per la estensione di circa 5.000 ha. sono attraversati dalla rotabile Tripoli-Tarhuna per il tratto dal km. 53 al 61. Sono sciolti, profondi, in parte dunosi, a superficie piana o leggermente ondulata. Nella zona non esistono pozzi e quindi non si conosce la profondità della falda freatica. Gli indigeni traggono l'acqua per i loro bisogni da apposite cisterne ricavate nel fondo dei torrenti (uidian) che attraversano la zona.

Per le suddette zone, i disciplinari di concessione impongono i seguenti principali obblighi contrattuali, in merito a trasformazioni fondiari agrarie:

1) costruzione di un pozzo e di una casa rurale per ogni famiglia colonica da immettersi nei lotti;

2) impianto di coltivazioni arboree su almeno metà della superficie del lotto;

3) esercizio di colture erbacee asciutte per l'estensione determinata dal disciplinare (in genere per circa $\frac{1}{3}$ della superficie del lotto);

4) esercizio della pastorizia.

In quanto agli obblighi demografici sono limitati all'immissione di una famiglia di contadini italiani per ogni 500 ha.

Il prezzo di cessione dei terreni varia da L. 20 a 30 l'ha.

Zona di Misurata. — I terreni incamerati della zona di Misurata si estendono a Sud-Ovest della oasi omonima con la quale confinano, tra la strada che da questa città mena a Taorga ed il comune regionale tra Misurata e Zliten, con una profondità media di circa quattro km. Quelli disponibili ammontano ad una estensione di circa 21.600 ha.

La zona incamerata fa parte della grande estensione dei terreni così detti Dafnia, cioè non di uadi, e a superficie talvolta pianeggiante, in massima parte ondulata, formando frequenti conche nelle quali gli indigeni praticano spesso coltivazioni d'orzo; sono terreni molto più consistenti di quelli delle zone costiere centrali ed occidentali perchè contengono in notevole misura materiale argilliforme; rispetto a questi però sono meno profondi, perchè in tutta la zona si ha presenza di crostone, che, se il più delle volte trovasi a giusta profondità per la pratica delle coltivazioni, spesso, invece, diviene troppo superficiale e talvolta affiorante.

In conseguenza della consistenza del terreno la steppa è da ascrivere al tipo di asfodelo e di artemisia e prestasi egregiamente per il pascolo del bestiame.

Il clima della zona è quello costiero di tutta la Tripolitania, alquanto però più asciutto di quello della zona costiera di Tripoli.

Non si hanno ancora sufficienti dati per determinare la caduta media annua di pioggia; in base a quelli finora raccolti può ritenersi variare fra 250 a 270 mm.

La profondità della falda freatica varia da 20 a 25 metri con acqua sempre più o meno salmastra, buona però per le comuni colture arboree e per maggior parte di quelle erbacee. Non si hanno elementi per giudicare circa la esistenza di falde più profonde. La zona non è ancora attraversata da alcuna rotabile : quella proveniente da Tripoli si arresta a Zliten ; è però in esecuzione la sistemazione a massicciata del rimanente tratto di varie carovaniere a fondo duro, le quali, unitamente alla strada principale Zliten-Misurata, sono servite di linee di base per la lottizzazione.

Gli obblighi contrattuali imposti dai disciplinari di concessione sono perfettamente simili a quelli stabiliti per le zone della Gefara Centrale sia per le trasformazioni fondiarie che per gli oneri demografici, con la sola differenza che l'obbligo dell'immissione di una famiglia di contadini italiani, e quindi della costruzione del relativo pozzo e casa rurale, è imposto per ogni 300 o 400 ha. Il prezzo di cessione dei terreni varia dalle 20 alle 30 lire per ha.

(Da « *L'Avventure di Tripoli* »).

— S. E. il Governatore ha diramato ai concessionari le tre seguenti circolari :
La necessità dell'incremento demografico. — È noto a V. S. (a cotesta Società) come il problema del popolamento di questa Colonia con elementi metropolitani assuma oggi il carattere di una impellente necessità e come la risoluzione di esso costituisca uno dei fondamentali obiettivi del Regime.

Ho avuto occasione di compiacermi degli sforzi che, in questo campo, sono stati fino ad oggi compiuti per opera principalmente dei concessionari più capaci e volenterosi ; ma non posso fare a meno di rilevare che siamo soltanto all'inizio della attuazione di un vasto programma, dal quale la Madrepatria e la Colonia, sia nel campo economico sia in quello non meno importante della nostra affermazione politica, trarranno grandissimi vantaggi.

Io che ho lunga e personale esperienza della industria agraria con le sue non poche esigenze di natura tecnica ed economica, comprendo come non sia possibile e conveniente gravare le aziende di oneri che, se rispondono ad esigenze di natura politica, non sono conformi ai principii di una rigorosa economia agraria. Devo però aggiungere come non sia men vero che per la razionale organizzazione d'una azienda agraria occorre, entro giusti e determinati limiti, una maestranza capace, che, almeno per ora, non è possibile trarre dall'elemento indigeno ; ne deriva che la disposizione ministeriale che prescrive nelle aziende in zone di popolamento, a seconda delle produttività dei terreni, una famiglia colonica italiana almeno su ogni 50, oppure ogni 100 ettari risponde anche alla prospettata esigenza tecnica. Il nativo deve indubbiamente contribuire e con larghezza alla nostra opera di colonizzazione agraria, ma come fattore sussidiario convenientemente inquadrato da capace maestranza metropolitana.

Ritengo quindi che anche limitando l'ingaggio di elementi metropolitani alle sole necessità tecniche delle aziende, sarà in breve possibile e conveniente importare in Colonia un buon numero di agricoltori metropolitani anche come semplici elementi di inquadramento.

Per agevolare appunto questa importazione di mano d'opera il Governo concede contributi di varia specie in misura adeguata ; è però necessario che tutti, entro i limiti delle proprie forze, concorrano con le migliori disposizioni alla risoluzione del problema demografico.

Sono sicuro che V. S. (cotesta Società: ottempererà alle direttive del Governo — direttive all'esecuzione delle quali, come è noto, è subordinata l'elargizione dei contributi — e concorrerà così validamente alla saturazione demografica della sua azienda.

Incitamento ad una maggiore attività. — Da accertamenti eseguiti dai competenti uffici è risultato che la S. V., nella esplicazione della sua attività colonizzatrice, non ha proceduto con quella alacrità e con quello interessamento che, oggi più che mai, impongono le esigenze della valorizzazione agraria e del rapido popolamento della Colonia.

Mio fermo intendimento è di dare il maggiore impulso alla colonizzazione agraria per raggiungere, nel più breve tempo possibile, le note finalità che ci siamo proposte. Ed è per questo che prego vivamente la S. V. di esaminare, con ogni ponderazione, la necessità di svolgere una più intensa attività.

Qualora le sue attuali disponibilità finanziarie non le consentissero di intensificare il suo lavoro, questo Governo non avrebbe difficoltà di ridurre la estensione del lotto assegnatole. Si avrebbe così la possibilità di concedere ad altri quella parte che verrebbe ridotta dalla superficie della sua concessione e che la S. V. non è in grado di porre rapidamente in efficienza.

Alla S. V., che ha già dato prova di rendersi pieno conto della necessità di contribuire, con tutti i mezzi e con ogni sacrificio, alla grande opera di valorizzazione agraria di questo paese, non isfuggiranno le ragioni che mi inducono a stimolare l'attività di ogni concessionario.

Alle benemerenze acquisite per la lunga e laboriosa opera finora svolta, i concessionari potranno aggiungerne altre, con la rinuncia di quel tanto delle loro concessioni che sia sproporzionato o superfluo e che nuovi coloni potrebbero rapidamente valorizzare per il sollecito raggiungimento dei fini superiori e generali che si perseguono.

Mi è gradito conoscere la determinazione che la S. V. crederà di adottare.

Diffide agli insufficienti. — Da accertamenti eseguiti dagli uffici competenti è risultato che V. S. non ha ottemperato agli obblighi assunti con il disciplinare di concessione.

Poiché è mio fermo intendimento di dare il massimo impulso alla valorizzazione agraria della Colonia, eliminando, fra l'altro, gli elementi che non siano in grado, per un complesso di circostanze, di attendere, con la necessaria sollecitudine e con la dovuta competenza, alla importante opera loro affidata, ho impartito le seguenti disposizioni:

1) A V. S. è accordata una proroga a tutto l'Aprile 1929 per mettersi in regola con il contratto di concessione o per provvedere alla cessione della azienda ad elementi capaci, di gradimento di questo Governo, il quale, come è noto, deve autorizzare ogni trasferimento di proprietà.

2) Al 30 Aprile prossimo, se la S. V. non avrà provveduto alla sistemazione definitiva o alla cessione dell'azienda, questo Governo, senza ulteriori diffide, provvederà alla revoca della concessione assegnatale.

3) Nessuna indennità sarà concessa a V. S. per le eventuali migliorie apportate sul lotto.

4) Nella eventualità che una parte soltanto delle migliorie imposte dai decreti di concessione siano state da V. S. razionalmente eseguite, questo Governo non avrà difficoltà di ridurre, mediante revoca parziale, la concessione

assegnatale, commisurando la estensione, che resterebbe a V. S., ai lavori di valorizzazione al 30 Aprile eseguiti, e, conseguentemente, alla capacità tecnica e finanziaria, della quale V. S. ha dato finora prova.

Su questo ultimo punto necessita che V. S. entro il 20 corrente (Febbraio) formuli specifiche richieste che saranno prontamente vagliate.

Sono sicuro che V. S. si renderà conto delle ragioni che giustificano i citati provvedimenti, pienamente conformi agli interessi della Colonia. Per quanto apprezzi gli sforzi compiuti anche da quelli non sufficientemente preparati nè convenientemente attrezzati; per quanto sia conscio delle difficoltà da tutti incontrate e da alcuni soltanto superate, non posso a meno di attuare, nello interesse generale, una rigorosa selezione, pur riconoscendo le benemerienze di tutti quelli che comunque hanno contribuito all'avviamento di questo grande problema della valorizzazione agraria della Colonia e che hanno affrettato, con il loro concorso, la pratica risoluzione di esso.

— Con suo Decreto in data 1.^o Febbraio 1929, Serie A, n. 51, il Governatore della Tripolitania e della Cirenaica, riconosciuta la necessità di provvedere alla riorganizzazione dei servizi agrari della Tripolitania in modo più rispondente alle accresciute esigenze della colonizzazione, ha stabilito:

Art. 1. — L'Ufficio per i servizi agrari con sede in Tripoli è riorganizzato nel modo seguente: a) La sperimentazione agraria, l'insegnamento agrario, nonché i servizi zootecnico, meteorologico, fitopatologico, forestale, idrologico sono affidati ad un ispettorato con sede in Tripoli, che avrà la denominazione di « Ispettorato per i Servizi Agrari »; b) L'assistenza tecnica degli agricoltori metropolitani ed indigeni, la propaganda agraria ed il controllo sulle concessioni demaniali sono affidati a due Cattedre ambulanti di agricoltura; una per la zona costiera e l'altra per la zona del Gebel.

Le Cattedre ambulanti di agricoltura potranno avere sezioni distaccate da istituire con provvedimenti a parte.

Art. 2. — La direzione degli Affari Economici e della Colonizzazione coordinerà il reciproco funzionamento delle istituzioni anzidette.

Art. 3. — Sono abrogate le disposizioni contrarie al presente decreto il quale entrerà in vigore il 4 corrente.

— Con Decreto Governatoriale 13 Febbraio 1929, ritenuto opportuno lasciare interamente all'iniziativa privata la cura di provvedere alla produzione delle piantine mediante la costituzione di razionali vivai anche presso le singole concessioni, e considerata pure la opportunità della soppressione dei vivai agrari governativi, è stato disposto che l'Ispettorato dei Servizi agrari proceda alla immediata vendita ai privati di tutte le piantine esistenti nei vivai di Sidi Mesri e dei Savari. Il Decreto fissa i prezzi di vendita delle piantine.

— In seguito al Decreto Governatoriale che determina la soppressione di tutti i vivai governativi per la produzione di fruttiferi, è stato disposto per la cessione, col sistema della licitazione, a privati agricoltori metropolitani dei terreni dei seguenti vivai e al canone annuo di base per ciascuno indicato: Misurata (superficie a corpo ka. 9) L. 6.000; Fornaci (Savari) (superficie a corpo ha. 4) L. 5.500; Zavia (superficie a corpo ha. 1) L. 3.000; Sabratha (superficie a corpo ha. 30) L. 3.000.

— Per l'incremento della coltivazione dei tabacchi S. E. il Governatore ha stabilito che per la produzione della varietà « Salento » della campagna 1929 venga, sotto forma di premio di avviamento, corrisposto ai produttori un sopraprezzo di L. 1,40 al kg.

Inoltre ha fatto compilare e pubblicare, nell'interesse dei produttori, delle norme per la coltivazione dei tabacchi, delle istruzioni pratiche per la coltivazione e cura della varietà « Salento », ed un preventivo per la costruzione dei silos per l'essiccamento e cura del prodotto.

— In seguito al Decreto Governatoriale sul riordinamento dei Servizi Agrari, la Cattedra ambulante di Agricoltura per la zona costiera ha iniziato il suo funzionamento sotto la direzione del Prof. Giacomo Augugliaro.

— Il Prof. Giovanni Martelli, R. Ispettore per le malattie delle piante, inviato in Colonia dal Ministero della Economia Nazionale per una visita fitopatologica, ha presentata una interessante relazione, la cui conclusione, alla quale il Governo locale aderisce pienamente, è la proposta per la istituzione in Tripolitania di un Servizio fitopatologico, come esiste nel Regno, e con i seguenti compiti:

1) facilitare l'esportazione dei prodotti agrari della Colonia verso l'Italia ed i Paesi esteri; 2) impedire che sieno introdotti in Colonia altri parassiti delle piante; 3) impedire la propagazione dei parassiti esistenti da località infette ad altre immuni; 4) studiare la biologia dei parassiti esistenti allo scopo di armonizzare la esportazione e di combatterli; 5) combattere i parassiti esistenti con i mezzi che si renderanno idonei; 6) inviare una missione tecnico-agraria, accompagnata da un fitopatologo, in Tunisia, Algeria ed Egitto allo scopo di studiare le questioni economico-agrarie in relazione ai parassiti animali e vegetali.

Dice inoltre che, in via subordinata, e fino a quando non si potrà istituire il servizio fitosanitario in piena regola, è necessario dar facoltà ad un fitopatologo di eseguire gli studi e le ricerche che ritiene opportuno nell'interesse della Colonia, recandosi, quando lo ritiene necessario, sul posto ed iniziare il programma enunciato.

— Il Consorzio Agrario Cooperativo Fascista della Tripolitania comunica che la prima spedizione di patate a Milano ha dato i seguenti risultati: patate di 1.^a qualità, kg. 1.272 a L. 1,05 al kg.; di 2.^a qualità, kg. 1.780 a L. 0,95; di terza qualità, kg. 1.250 a L. 0,80. Detti prezzi sono al netto di qualunque spesa e pagabili ai produttori presso gli Uffici del Consorzio.

A Milano, da dove continuano insistenti richieste, hanno raggiunto prezzi oscillanti da L. 182 a L. 165 al quintale secondo la qualità.

Si annunziano ottimi prezzi per i piselli e i pomodoro.

— Da diversi saggi eseguiti è da ritenere che a circa quattro chilometri ad Ovest di Kussabat esista un giacimento lignitifero della superficie di 8 chilometri quadrati, dello spessore di un metro ed a profondità non superiore ai 27 metri. Anche fatte le debite riduzioni, sembrerebbe che il volume del giacimento si aggirasse intorno ai tre milioni di tonnellate. Esami di campioni prelevati darebbero come attendibile un tenore di 5.510 calorie.

— È stato costituito un Comitato per la valorizzazione della Tripolitania, presieduto da S. E. De Bono, che si ripromette di attrarre verso la Colonia l'attenzione dei viaggiatori, sollecitare l'istituzione di comunicazioni marittime aeree e terrestri e curare l'abbellimento dei luoghi.

Per la prossima primavera ha concretato di organizzare tre comitive nazionali per la visita della Colonia.

— L'Ente Autonomo Fiera di Tripoli ha indetto un nuovo concorso per articoli di propaganda coloniale, e che è aperto a chiunque si occupi di cose coloniali. Sono stabiliti: un 1.º premio di L. 2.000; un 2.º di L. 1.000; un 3.º di L. 750; due quarti premi di L. 500 ciascuno; un 5.º di L. 250.

— L'inaugurazione della Fiera di Tripoli è stata rimandata al 7 Aprile prossimo.

SOMALIA

— Riportiamo il Decreto Governatoriale n. 7226 riflettente disposizioni fitopatologiche relative alla tutela del cotone e della canna da zucchero:

IL REGGENTE IL GOVERNO

Vista la Legge 5 Aprile 1908, n. 161;

Visto l'Ordinamento Amministrativo della Somalia Italiana, approvato con Regio Decreto 4 Luglio 1910, n. 562;

Visti i Decreti Governatoriali n. 4061, 4062 e 6165, rispettivamente del 10 Novembre 1924 i due primi e del 10 Agosto 1927 il terzo, concernenti provvedimenti per la tutela delle piante da cotone e della canna da zucchero e contro la diffusione di infezioni parassitarie in Somalia;

Considerata la necessità di disciplinare tale tutela preventiva in conformità dell'esperienza acquisita, riunendone le norme in un unico provvedimento;

Udito il Comitato Amministrativo della Colonia nella seduta del 5 Gennaio corr., con l'intervento di tecnici agricoli all'uopo invitati;

DECRETA:

Divieto d'importazione di semi e di piante. Art. 1. -- È vietata l'introduzione in Colonia del seme di cotone americano.

È vietata altresì l'introduzione in Colonia di talle di canna da zucchero.

Importazione, soggetta ad autorizzazione, di semi, piante e parti di esse. Art. 2. — I semi, le piante e le parti di piante non colpiti dal divieto precedente che siano destinati alla riproduzione od alla semina possono essere introdotti in Colonia soltanto col permesso del Governo e attraverso gli scali di Mogadiscio, Merca e Chisimaio.

Detti semi, piante o parti di esse, dovranno in ogni caso essere accompagnati da mezzi di prova — bolletta, fattura, certificati — che ne attestino la provenienza e l'avvenuta ed efficace disinfezione da parte di Istituti governativi autorizzati.

Quando il Governo lo creda opportuno, i semi, le piante o le parti di esse, prima di essere ammessi all'introduzione in Colonia, dovranno essere disinfettati a spese degli interessati nel luogo che sarà indicato.

Il Governo ha sempre facoltà, a suo insindacabile giudizio, di ordinare la distruzione dei semi, delle piante e parti di esse che non ammetta all'introduzione in Colonia.

Stagione e terreni nei quali è permessa la semina del cotone. Art. 3. — Le semine di cotone sono permesse nella stagione di *gu* (Aprile-Giugno).

Art. 4. — È vietata la coltivazione di cotone nello stesso terreno ove è stato già coltivato l'anno precedente.

Abbruciamento obbligatorio dei residui delle colture cotoniere. Altri casi di abbruciamento delle coltivazioni. Art. 5. — I residui delle colture cotoniere devono essere distrutti col fuoco, a cura dei proprietari delle coltivazioni. In caso di trascuranza, vi si provvede d'ufficio a carico e spese degli inadempienti.

Il termine per l'ultimazione di tali distruzioni è stabilito obbligatoriamente a non oltre il 28 Febbraio.

Per residui delle coltivazioni cotoniere s'intendono i fusti e le radici, le foglie, le vecchie capsule ed in genere ogni altro residuo delle precedenti colture.

Non meno di quindici giorni innanzi la scadenza del suddetto termine è obbligatorio lo sradicamento di tutte le piante di cotone e la loro riunione in cumuli circolari oppure a strisce sul campo, per farle essiccare e affinché maturino le capsule residuali.

Art. 6. — Nei casi di riconosciuta necessità per grave pericolo del diffondersi di malattie del cotone, il Governo ha potere insindacabile di ordinare la distruzione totale o parziale delle coltivazioni anche prima del raccolto, entro il termine che sarà stabilito.

Distruzione col fuoco dei semi di cotone non disinfettati. Visita dei semi per l'oleificio e la semina. Art. 7. — È riservato all'insindacabile giudizio del Governo di ordinare, quando lo ritenga necessario o quando i coltivatori abbiano trascurato le volute pratiche di disinfezione, la distruzione col fuoco dei semi di cotone nel luogo della sgranatura.

Il produttore di semi destinati alla semina è tenuto a denunciare all'Ufficio Agrario del Governo il quantitativo di seme prodotto e la località dove è conservato presentando altresì il relativo campione.

Detto Ufficio giudica insindacabilmente se il seme sia o meno atto allo scopo e dispone per altra utilizzazione o per la sua distruzione.

I semi destinati all'oleificio possono essere assoggettati a visita tecnica, quando il Governo lo ritenga necessario.

Pratiche culturali e norme generali. Art. 8. — Simultaneamente alla distruzione mediante il fuoco delle vecchie colture, o subito dopo, sono obbligatori: a) l'accurata scerbatura del terreno; b) lavori profondi di aratura del terreno; c) la distruzione di tutte le malvacee spontanee.

Sono approvate le unite norme circa le pratiche culturali raccomandate ai coltivatori.

Disposizioni penali e vigilanza. Art. 9. — Le infrazioni al presente Decreto saranno punite con l'ammenda da L. 100 a L. 5000 e con l'arresto da uno a trenta giorni.

Nei casi di recidiva o di maggiore gravità, le due pene verranno applicate cumulativamente, e non si potrà partire dai minimi come sopra stabiliti.

Art. 10. — La vigilanza per l'esecuzione del presente Decreto è devoluta

all'Ufficio Agrario, agli Uffici di Dogana, agli Uffici delle Poste per le importazioni a mezzo pacchi o campioni, alle Autorità politiche territoriali.

Il presente Decreto entra in vigore dalla data della sua pubblicazione e con la stessa decorrenza si intende abrogata ogni diversa disposizione.

Mogadiscio, li 8 Gennaio 1929-VII.

QUEIROLO

A seguito del predetto Decreto sono state emanate « Norme pratiche per gli agricoltori », le quali : danno consigli circa la semina del cotone ; trattano della disinfezione delle sementi di cotone prodotte in Colonia, della distruzione dei germi parassitari sulle aie e nei magazzini, e della lotta contro alcune malattie delle colture somale.

— Il 28 Febbraio u. s., con l'intervento del Governatore e di tutte le autorità della Colonia, S. A. R. il Duca degli Abruzzi ha inaugurato presso l'azienda della S. A. I. S. una distilleria, che ha iniziata la sua produzione.

BIBLIOGRAFIA

EMILIO DE BONO. Libia rurale. Pagg. 34. (Libreria internazionale « Modernissima », Roma, 1929 - VII).

Sono poche pagine, ma efficacissime, nelle quali si dimostra come la Fiera di Tripoli sia l'elemento propulsore di energie fattive per l'avvaloramento economico della Tripolitania. L'autorevole parola di chi, come l'A., ha saputo dare un così giusto ed energico impulso alla-vita della Colonia, non potrà non avere i suoi benefici effetti.

M. COHEN. - M. M. MORENO. Gli Ebrei in Libia. (Usi e costumi). N. 2 della « Collezione di Opere e Monografie a cura del Ministero delle Colonie ». Un volume di Pagg. 191 con 22 illustrazioni fuori testo. (Sindacato Italiano Arti Grafiche, Editore in Roma. L. 16).

Mardocheo Cohen, dotto rabbino da Tripoli residente a Bengasi, è autore di un'opera manoscritta intitolata « Higghid Mordechal (Narrazione di Mardocheo) » della quale è qui pubblicata la prima sezione della seconda parte (Minhaghim-Consuetudini), dottamente tradotta ed annotata da M. M. Moreno.

Il libro si occupa degli Ebrei di Tripoli, ma ciò che vi è detto vale anche per le altre comunità costiere della Libia ed in parte per quelle dell'interno, e vale a mettere in giusta luce questa laboriosa razza, così attaccata alle sue tradizioni, ma altrettanto adattabile ai tempi e ai luoghi, e ad avvicinarsi alla sua anima e al suo pensiero.

ODORICO RALZ. Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord. N. 4 della « Collezione di Opere e Monografie a cura del Ministero delle Colonie ». Un volume di pagg. 86 con 10 schizzi, e 40 illustrazioni e una cartina fuori testo. (Sindacato Italiano Arti Grafiche, Editore in Roma. L. 10).

Le operazioni militari libiche svoltesi dal 1° Gennaio al 30 Maggio 1928 hanno portato alla sutura territoriale tra la Tripolitania e la Cirenaica lungo l'arco sirico, e all'occupazione materiale di circa 150.000 chilometri quadri di territorio.

L'A., che si nasconde sotto un pseudonimo, e che è, e per ragioni di posizione e per sue qualità personali raffinate da una lunga diretta esperienza, conoscitore profondo di discipline coloniali e militari, le narra in maniera precisa ed evidentissima, e con piena obiettività di vedute e di giudizio, mostrando come esse sieno state le più importanti svolte in Libia dall'occupazione in poi, e tali da costituire uno sforzo fra i più luminosi della storia coloniale del mondo.

Capit. ENRICO PETRAGNANI. Il Sahara tripolitano. N. 3 della « Collezione di Opere e Monografie a cura del Ministero delle Colonie ». Un volume di pagg. XXI-516 con 11 fra cartine e disegni, 100 illustrazioni fuori testo e 4 carte geografiche. (Sindacato Italiano Arti Grafiche, Editore in Roma. L. 40).

L'A., allora esercitante le funzioni di Avvocato Militare presso il Tribunale di guerra del Commissariato del Fezzan, fu fatto prigioniero dalla Senussia, dopo aver compiuto bravamente il suo dovere di soldato, alla caduta della Ghara di Sebha (28 Novembre 1914) che segnò l'inizio delle convulsioni di tutta la Tripolitania; e rimase in prigionia per ben 54 mesi, prima della Senussia, ad Uân, dalla quale si sottrasse con animosa e prodigiosa fuga, e poi dei Turco-Germanici che avevano, in seguito, occupato il Fezzan e Misurata.

Frutto di sì lungo periodo di captività, sostenuto con animo impavido e serena coscienza, è questo interessantissimo volume nel quale l'erudizione è efficacemente unita ai risultati delle acute, originali, e spesso argute, osservazioni che l'A. ebbe campo di fare, e delle informazioni, accuratamente vagliate, che ritrasse da notabili personaggi del mondo indigeno.

La prima parte del libro dà notizie storiche, geografiche, agricole, etniche, sociali etc. sul Fezzan; e la seconda, non meno importante, pur essendo la narrazione della prigionia, riporta particolari utili per la ricostruzione degli avvenimenti che si svolsero nel Sud-tripolitano dal 1914 al 1919 ed osserva e studia largamente la psiche del Senusso Mohàmmèd el Abed e della Senussia.

Corrado Zoli, che è in materia giudice oltremodo competente, nel presentare l'opera, giustamente dice che « essa è e resterà una delle più utili, delle più interessanti e delle più vive della nostra letteratura coloniale ».

RAY. C. P. BOONE. Rendements du cacao et du café. Pagg. 35. (Société d'Éditions Géographiques, Maritimes et Coloniales, Parigi, 1928).

È una buona raccolta di dati calcolati in base ad esperienze fatte dall'A. e da altri studiosi.

UNIVERSITY OF FLORIDA. AGRICULTURAL EXPERIMENT STATION. Report for the fiscal year ending June 30, 1927, with Bulletins 184-188 and Press Bulletin 390-400. Pagg. 397 con 182 figure.

Contiene il rapporto annuale inviato al Governatore della Florida sulle attività svolte dalle varie sezioni della Stazione sperimentale agricola di quella Università. Fanno seguito i bollettini della stessa Stazione indicati nel titolo.

The Reference Book of the Sugar Industry of the World. Vol. VI. July 1928. N. 6.

È un interessante numero illustrato della periodica pubblicazione fatta da « The Louisiana Planter and Sugar Manufacturer Co., Inc », di New Orleans, U. S. A.

Gaceta Algodonera. (Buenos Aires, Dicembre 1928).

In occasione dell'inizio del suo sesto anno di vita la « Gaceta Algodonera » pubblica questo suo numero straordinario, riccamente illustrato, che esamina ampiamente ed efficacemente in tutti i suoi aspetti lo sviluppo della coltura cotoniera in Argentina durante gli ultimi cinque anni e delle sue industrie derivate.

Atti dell' Istituto Agricolo Coloniale Italiano

— S. E. il Capo del Governo

con Suo Decreto in data 13 Febbraio 1929-VII. si è compiaciuto accordare all'Istituto l'autorizzazione a fregiarsi dell'Emblema del Fascio Littorio, di cui al Regio Decreto 14 Giugno 1928, n. 1480.

L'Istituto è orgoglioso di tale riconoscimento.

— Il Governo dell'Eritrea, per interessamento del Ministero delle Colonie, ha istituito una borsa di studio per avviamento professionale a favore di un licenziato dell'Istituto. La borsa è di L. 600 mensili, più il rimborso delle spese di viaggio in 2.^a classe dal Regno in Colonia.

VARIE

— Il Conte Annibale Grasselli Barni ha tenuto a «La Casa del Pensiero» in Roma, davanti a numeroso pubblico di personalità e di studiosi, una conferenza su «Il nostro problema coloniale».

— Il Prof. Cesare Grinovero ha tenuto al R. Istituto Superiore Agrario di Bologna la prolusione al corso di Agricoltura coloniale.

— Una missione, diretta dall'Ing. Ignazio Sanfilippo e dagli Ingegneri industriali Guerra e Testa, si recherà in Tripolitania per la ricerca di giacimenti fosfatiferi.

— Per iniziativa della Cattedra ambulante di Agricoltura di Gela si è costituito un Consorzio per la tutela e l'incremento della coltivazione del cotone in Sicilia.

— È già stata terminata l'autostrada Nilo-Congo-Tanganica. Un tronco va da Rejaf, sul Nilo, a Stanleyville, e da questo, staccandosi a Faradje, un altro giunge al Lago Kivu e prosegue poi fino a Uvira sul Lago Tanganica.

— Lord Rothermere, proprietario di diversi giornali inglesi, è di opinione che è inutile per la Gran Bretagna il mandato sulla Palestina e la Mesopotamia, e che il Governo inglese potrebbe proporre il trasferimento dei mandati all'Italia.

— I commercianti di California hanno fatto prove di esportazione di uva congelata. Sembra che il procedimento usato presenti qualche difetto.

Nella notte del 20 Febbraio u. s. si spegneva improvvisamente al Villaggio Duca Abruzzi, il

Prof. GIUSEPPE SCASSELLATI-SFORZOLINI

Direttore Generale della Società Agricola Italo-Somala

Si stenta ancora a piegarsi a tanto tragico destino.

Chi scrive queste righe non può ricordare l'Estinto senza la più profonda commozione. Quindici anni di fraterna amicizia, in comunione di spiriti, animati dalla stessa passione. Indimenticabili incontri nei rispettivi campi di lavoro, in Cirenaica prima, in Somalia dopo.

Giuseppe Scascellati era dei nostri. L'amore per le terre tropicali si era sviluppato ed aveva preso forma in Lui sui banchi della scuola. Laureando presso il R. Istituto Superiore Agrario di Perugia, in compagnia di Nallo Mazzocchi Alemanni, visitò la Somalia per approntarvi la tesi di laurea. E

percorse una parte dell'ex Africa Orientale Tedesca. Successivamente, nell'ambiente fiorentino, dove Gino Bartolommei Gioli, il padre spirituale di molti tecnici agrari coloniali, esercitava il suo fascino, l'amico Scassellati aveva attinto nuovi entusiasmi. Rimase ad insegnare all'Istituto per qualche anno, fino a che, chiamato alle armi e destinato in Albania, venne nominato Direttore dell'Ufficio Agrario Militare. Di quel periodo di febbrile lavoro, Egli lasciò belle pagine; la Sua opera apprezzatissima Gli valse la promozione a capitano per meriti eccezionali.

Ritornato alla vita civile, subì nuovamente il fascino delle colonie. S. A. R. Luigi di Savoia, nel 1919, Lo volle al suo fianco nello svolgimento della prima missione somala, dalla quale doveva sorgere la S. A. I. S. Nella elaborazione dei programmi della Società, Scassellati fu collaboratore prezioso. E si stabilì sulle rive dell'Uebi Scebeli per dare tutta la Sua attività alla grandiosa intrapresa. Una profonda devozione Lo legava all'Augusto Principe. La vasta opera richiese sforzi generosi e sacrifici; e amare lotte e delusioni contro elementi avversi. Egli risultò uomo di lotta, di ferrea volontà. La Sua ascensione fu rapida; da alcuni anni Egli aveva raggiunta la posizione di Direttore Generale della S. A. I. S.

La nostalgia del Villaggio Duca Abruzzi Lo avvinceva. Durante le brevi licenze che dovevano ritemperare il corpo, lo spirito era sempre teso verso i compiti nuovi. Non un istante di tregua. Egli dava alla vita un mistico, religioso contenuto di missione, proprio delle anime elette; le difficoltà, i dolori, le sofferenze fisiche, Lo lasciavano tranquillo. Egli operava conquiso dalla bellezza dell'obbiettivo da raggiungere: creare nuove fonti di vita e di ricchezza, là dove sorgeva una magra boscaglia, fare grande l'Italia nella lontana Colonia.

L'Estinto lascia notevoli lavori, pubblicati in gran parte in questa Rivista. Preso dalla febbre dell'azione non poté dedicare che pochissimo tempo a queste attività. Ma molto si riprometteva di fare nell'avvenire.

La nobile esistenza di Giuseppe Scassellati si è ora chiusa, a quaranta anni, nel pieno vigore. Perdita gravissima per la S. A. I. S. che aveva in Lui non solo il tecnico maturo, ma il cervello coordinatore della vasta bonifica, per la Somalia e per l'Italia che perdono il più autorevole conoscitore dei problemi agricoli di quella Colonia, per l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano che contava di riaverlo un giorno nelle sue file, ricco di esperienza e di sapere.

Resta perenne, indistruttibile l'opera da Lui compiuta e la potenza educativa dell'esempio da Lui dato. Le nuove generazioni che dovranno dare alla Patria i colonizzatori del domani sapranno intendere la nobiltà di questa esistenza tutta spesa in una dura lotta per affermare i destini d'Italia in Somalia. Scassellati amò le colonie, per esse lasciò la vita.

Alla desolata famiglia, alla vedova inconsolabile, alle creaturine che più non vedranno il loro Babbo, l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano che Lo ebbe insegnante e collaboratore, noi tutti che Lo amammo come fratello, inviamo un commosso saluto.

Firenze, 13 Marzo 1929-VII.

A. M.